UMANESIMO NELLA SPAGNA «ILUSTRADA»*

II. L'INTERESSE PER LA TRADIZIONE CLASSICA

Regime umanistico

«Azara s'enferme dans sa maison et, plus retiré qu'un chartreux dans son couvent ou un lapin dans son terrier, se consacre à ses chères études».[123] Con queste efficaci parole il Sarrailh descrive l'atteggiamento di José Nicolás de Azara nella movimentata Roma degli anni settanta; sembra un uomo di altri tempi, un certosino o un umanista del Quattrocento, e invece è un uomo moderno, impegnato e contestatore, deluso di ciò che ha visto. I suoi cari studi riguardano gli Antichi; conosce a perfezione gli autori latini, Orazio in particolare e Cicerone. Interroga anche gli antichi monumenti di Roma e gli si debbono nuovi reperti. Ma non trascura le nuove scienze, la storia naturale in particolare, e legge gli autori moderni, i filosofi francesi, l'*Encyclopédie*. Ai compatrioti che lo vanno a

---

* Siendo este artículo continuación del publicado en este mismo *Boletín*, LVII (1981), pp. 123-176, los libros o artículos a los que se remite en nota son los citados en aquella primera parte.

[123] Sarrailh, *Obras* c., p. 366.

trovare [124] esprime il suo amore per il mondo classico e li istruisce sull'Antichità; è convinto che per potere apprezzare i tesori di Roma è necessaria una buona istruzione e lamenta che essa non è comune né adeguata in Spagna.[125]

Nella Spagna della seconda metà del Settecento sono sentiti e dibattuti i problemi relativi all'educazione e si ha coscienza delle sue relazioni con la politica. Antonio de Capmany espresse questa consapevolezza, in Spagna e fuori della Spagna diffusa, nei seguenti termini: «La diversidad de los climas puede alterar o graduar la sensibilidad física, determinar cierto género de vida, y las costumbres que de ella nacen; pero sólo la educación pública o por mejor decir, la forma del gobierno, puede variar, o depravar los sentimientos morales, y hasta la idea de la hermosura real».[126] Per molto tempo l'educazione, soprattutto quella media, era stata compito dei Gesuiti; ad essi appartennero i grandi collegi di grammatica, di umane lettere, di retorica, di filosofia e il greco e il latino furono privilegiati: i ragazzi furono in grado di ripetere a memoria un discorso di Cicerone, un libro e qualcuno anche tutti i libri dell'*Eneide;* e scrissero e composero, addirittura pensarono in latino. Ma dopo che i Gesuiti caddero in disgrazia e furono espulsi, molti collegi famosi per gli studi classici greco-latini furono chiusi e non si poté nascondere un vuoto, una certa rilassatezza: non si studiò più come sotto i Gesuiti. E ci si cominciò a chiedere come si dovesse studiare, cosa fosse conveniente apprendere, cosa potesse giovare nella vita. Quella dell'utilità nell'insegnamento fu una delle questioni più dibattute.

La scuola fu soprattutto al centro degli interessi delle classi dirigenti e un campo d'intervento della politica; essa doveva preparare uomini in grado di giovare alla nazione e

---

[124] Per esempio, lo andò a trovare e pranzò con lui Leandro Fernández de Moratín: cfr. *Epistolario* cit., n. 43.

[125] Sarrailh, *Obras* c., p. 371, n. 3.

[126] A. de Capmany, *Filosofía de la eloquencia,* Madrid, 1777, p. XIII.

si guardò alle «scienze utili», ma la tradizione umanistica fu rispettata e si cercò una conciliazione. Lo stesso Carlo III, così aperto alle istanze dei nuovi tempi, seguiva con amore e continuità gli scavi in atto nel suo primo regno e «con mucho gusto» leggeva le dissertazioni su Ercolano e le relazioni che puntualmente gli venivano inviate dal marchese Tanucci.[127]

Molto si occupò della scuola Jovellanos. Nell'*Elogio de las bellas artes,* pronunziato nel 1781 all'Accademia di San Fernando, osservò che le belle arti, coltivate in diversi popoli antichi, dei secoli più remoti, promosse in Grecia dal tempo di Pisistrato e innalzate alla massima perfezione nell'età di Pericle, continuarono in tutto il loro splendore fino alla morte di Alessandro, degno estimatore degli artisti e delle arti. Seguirono le sanguinose vicende che turbarono la Grecia dopo la sua morte, la conquista romana e le belle opere di scultura e di pittura disseminate nel Peloponneso, nell'Acaia e nell'Epiro, o andarono distrutte dalla guerra o furono trasportate a Roma vittoriosa. Gli artisti greci divennero servitori dei Romani, che già erano sensibili al lusso e alle arti, ma queste non furono da essi conosciute né onorate debitamente: «Primero alteraron los romanos la sencillez de las artes griegas; luego empezaron á gustar de los adornos magníficos, y al cabo perdieron todas las ideas de gusto y proporción. Sabemos por Plinio que el honor de la pintura no pasó del tiempo de Tiberio, y que en el de Trajano ya habían desterrado de Roma los mármoles y el oro».[128] Sottolinea Jovellanos l'estensione della magnificenza romana anche alla Spagna, le cui rovine

---

[127] Archivo General de Simancas, *Estado,* libro 319, pp. 63, 104; libro 323, pp. 37-38, 58; libro 325, p. 253; libro 326, p. 29; libro 327, p. 84: «no se si te puedas fundar sobre lo que te dize un joven inexperto»; libro 346, p. 74: «siento... la suma esterilidad de las Escavaciones, y yo no soy del parecer de abandonarlas como al Ingeniero» (4 ottobre 1774); libro 347, p. 54: «... te estimo mucho todas las buenas noticias que me das de la Cazas, y tu distincion con que me refieres las pocas cosillas halladas en las Escavaciones, y en Puzolo, pues me es de mucho gusto» (1.° agosto 1775).

[128] Jovellanos, *Obras* c., t. I, p. 331.

di Mérida, Tarragona, Itálica, Sagunto, Numancia e Clunia ne sono una chiara documentazione. Seguirono, i tempi delle tenebre, continua Jovellanos, e le arti languirono, quasi scomparvero. Eppure, «en medio de las tinieblas que cubrian la Europa en esta época triste y memorable, divisamos á España haciendo grandes esfuerzos por sacudir el yugo de la ignorancia, y buscar su ilustracion».[129] Ricorda gli studi pubblici del secolo XII per l'insegnamento delle scienze e delle arti liberali, il nascere della lingua castigliana nel XIII secolo, il fiorire dell'architettura gotica, ecc. ecc. In ciò Jovellanos interpretava le idee di molti dei suoi contemporanei, che non rinnegarono, come altrove avvenne, il medioevo, ma vi cercarono e vi trovarono le sorgenti della loro civiltà. Del 1790 è il *Reglamento literario é institucional, extendido para llevar á efecto el plan de estudios del Colegio Imperial de Calatrava, en la ciudad de Salamanca.* Gli autori latini proposti per primi sono Cornelio Nepote e Cesare, le cui opere sono considerate le più facili e pure; quindi Terenzio e Cicerone, e precisamente del primo l'*Andria,* l'*Heautontimorumenos,* gli *Adelphoe* e del secondo il *Brutus,* il *De inventione rethorica,* i *Topica,* «que se pueden mirar como las mejores fuentes de la lógica»,[130] e ancora il *De officiis:* «están llenos de excelentes principios de ética y derecho natural y social»,[131] il *De senectute,* il *De amicitia* e il *Somnium Scipionis.* Cicerone sarà presentato come il primo di tutti i modelli per essere il padre dell'eloquenza latina e per l'eccellenza del suo stile didattico. In un secondo tempo saranno tradotte di Cicerone alcune orazioni: la *Pro lege Manilia,* la *Pro Marcello,* la *Pro Ligario,* la *Pro Rege Dejotaro,* la *Pro Archia poeta,* la prima e seconda *Catilinaria,* la *Pro Milone,* la seconda *Filippica* e la quinta orazione *In Verrem.* Di Livio Jovellanos raccomanda tutto ciò che si riferisce alla seconda guerra punica, tanto importante per conoscere l'antica

---

129 *Ibid.*
130 *Ibid.*, p. 195.
131 *Ibid.*

storia della Spagna, e la maggior parte delle belle arringhe. Di Sallustio il *De coniuratione Catilinae* e il *Bellum Iugurthinum.* Seguiranno Plinio il Giovane (il panegirico di Traiano); Tacito, raccomandabile per lo studio dei costumi dei germani, «donde están las semillas de la antigua constitucion y legislacion visigoda»,[132] e per il *De Agricola,* opera piena di eccellenti riflessioni morali e politiche. Si tradurrà quindi il *De oratoribus,* che va con le opere dello stesso Tacito, sebbene, tiene a sottolineare Jovellanos, si attribuisca più comunemente a Quintiliano.[133] L'*Institutio oratoria* di Quintiliano sarà studiata per tutto il corso. Saranno anche spiegati e si faranno ben conoscere gli altri spagnoli: Seneca *(Epistulae* e *Naturales Quaestiones)* e Columella *(De re rustica).* Simultaneamente ai prosatori saranno tradotti i poeti latini, che «son los que contienen aquella flor de sublimidad, agudeza y buen gusto que caracteriza las bellezas del estilo y perfecciona el talento del humanista».[134] Saranno letti soprattutto Virgilio e Orazio, padri e primi modelli della poesia latina; di Virgilio si potranno tradurre tutte le opere, con particolare attenzione le *Georgiche;* di Orazio «todas las *Odas* honestas»; la prima, quarta, sesta, nona e decima del primo libro delle *Satire;* la prima, seconda, sesta e settima del secondo libro; le *Epistole* tutte, particolarmente quella diretta ad Augusto, la prima del libro secondo, e quella ai Pisoni: «Estas dos epístolas se deberán saber *de memoria,* y darán materia á la continua explicacion del catedrático, pues formarán por sí solas una especie de *código general del buen gusto* con relacion á todas las producciones del ingenio».[135] Di Catullo, Tibullo e Properzio

---

132 *Ibid.*

133 I primi ad affacciar dubbi sull' attribuzione del dialogo *De oratoribus* a Tacito furono alcuni umanisti, il Beato Renano (1485-1547) e Giusto Lipsio (cfr. la sua edizione tacitiana del 1574). Molto spesso fu fatto il nome di Quintiliano. Oggi la paternità di Tacito è generalmente riconosciuta.

134 Jovellanos, *Obras* c., t. I, p. 195.

135 *Ibid.* Il corsivo è mio.

saranno tradotte le migliori e più pure elegie; di Ovidio qualcuna delle *Heroides* e qualche passo delle *Metamorfosi;* di Seneca le tragedie *Ippolito, Medea, Troiane;* di Giovenale la prima, seconda, terza, settima, ottava, decima e quattordicesima satira; di Persio tutt'e sei. Non si potranno mai ammettere nell'insegnamento delle umane lettere gli altri poeti, «para que sus vicios, agradables á la juventud, no corrompan el buen gusto de los discípulos; pues aunque hay entre ellos algunos dignos de ser leidos, son mejores para espíritus formados que para principiantes».[136] Nella versione dei poeti Jovellanos ritiene necessaria la spiegazione delle allusioni alla storia, agli usi e ai costumi dei popoli, alle scienze e alle arti, alla mitologia, alle sette filosofiche; pertanto raccomanda la lettura dell'opera del Nieuport, *De ritibus ac moribus Romanorum.*

Dopo il primo periodo (ottobre-dicembre), nel secondo (1.° gennaio-fine di marzo), si studierà soprattutto lo stile degli autori e saranno particolarmente utili Quintiliano, Cicerone, Plinio il Giovane, i migliori poeti sia latini che castigliani.

Nel terzo periodo (1.° aprile-fine di giugno) si studierà la tecnica compositiva delle grandi opere e serviranno sempre Quintiliano, le due famose epistole di Orazio ad Augusto e ai Pisoni, Cicerone. Passando a raccomandare la lettura della poesia e dei poeti castigliani, Jovellanos desidera che i collegiali abbiano una istruzione completa, non vuole formare poeti, ma uomini capaci di giudicare la poesia con gusto e buona critica. Indica il libro del marchese Valdeflores sulle origini della poesia castigliana e la *Poética* del Luzán.

Nel quarto e ultimo periodo (1.° luglio - 15 settembre) si perfezioneranno gli studi dei periodi precedenti e si prepareranno gli alunni sia agli esami che si svolgeranno dal 15 al 30 settembre, sia agli studi della «facultad mayor» dell'ottobre successivo. «Pues que es preciso ceder á la necesidad de hacer en latin los ejercicios de estas facultades mientras dure este

---

[136] *Ibid.*, p. 196.

método en las escuelas públicas»,[137] il maestro eserciterà i suoi alunni alla composizione latina e farà tradurre in latino brani di autori castigliani; inoltre, senza dire di dove lo ha preso, farà tradurre in latino qualche brano di un autore già da lui stesso ben tradotto in castigliano e dopo, dal confronto dei due testi si potranno fare delle osservazioni utili all'arte del ben comporre in latino. Jovellanos tiene a precisare: «Prohibimos absolutamente que este ejercicio se haga en otro tiempo que el de la última época, ó á lo mas, en el último mes de la 3.ª, no solo porque nuestro ánimo no es enseñar á hablar, sí solo á escribir con pureza, la latinidad, cuando la necesidad lo pidiese, sino porque este será uno de los objetos de los ejercicios semanales de facultades mayores, como se verá despues».[138] E raccomanda particolarmente al maestro che negli esercizi non si limiti soltanto alle umane lettere, ma che «extendiendo sus explicaciones á la doctrina de las obras sobre que ejercitase á sus discípulos, procure preparar sus ánimos para los estudios ulteriores, puesto que las obras de Ciceron y otros autores le darán ocasion para imbuirlos en los buenos principios de lógica, ética, derecho natural, historia romana, y otros igualmente importantes y necesarios para hacer progresos en las ciencias».[139]

In diverse occasioni Jovellanos raccomandò lo studio delle «scienze utili» e partecipò alla discussione sulla lingua latina, che rappresentò uno dei temi più dibattuti nel Settecento europeo. Anche nelle scuole spagnole della seconda metà del secolo il latino aveva un posto ancora fondamentale, ma veniva messa da molti in dubbio la sua utilità, soprattutto dopo che i Gesuiti, che l'avevano tanto privilegiato, erano caduti in disgrazia. La polemica non era nuova e già nella Spagna del Cinquecento si era verificata una lotta contro il latino e molti avevano sostenuto che si dovesse insegnare nella lingua castigliana: si ricordi, per esempio, il dibattito suscitato dalle tesi di Juan Lorenzo

137 *Ibid.*, p. 199.
138 *Ibid.*
139 *Ibid.*

Palmireno. La discussione era, come si dice, «di scottante attualità» nella seconda metà del Settecento. Sulla base dell'esperienza francese, nello studio della grammatica latina si volle sostituire al latino il castigliano e si reclamò l'adozione ufficiale del trattato di retorica di Mayans Siscar, scritto in castigliano. Come ha osservato Morel-Fatio, Mayans ritiene essenziale l'insegnamento del latino in lingua volgare e l'uso esclusivo delle opere classiche più adeguate per insegnare agli alunni a parlare e a scrivere correttamente e con eleganza.[140] Mayans si occupò dei diversi gradi dell'insegnamento, a cominciare dalle scuole elementari; fu infatti continuamente sollecitato dagli interessi pedagogici e didattici e dall'amore del mondo classico; con la sua *Gramática de la lengua latina* in castigliano [141] e le altre sue opere destinate alla scuola, sperava di agevolare l'apprendimento e applicare i suoi principi. In quel clima di ossessiva ricerca dell'utile, seppe anche indicare i vantaggi dello studio di materie che ormai anche in Spagna venivano da molti considerate inutili o buone per gli oziosi; così, a proposito dell'abbandono della retorica, non esita a scrivere: «Una de las causas de la ignorancia pública ha sido la falsa persuasión de que sin el estudio de la Retórica se puede saber perfectamente, como si no importara muchísimo el arte que enseña a hablar bien, persuadiendo lo que debe hacerse».[142]

Il latino, già nella prima metà del Settecento, si era cominciato a trascurare anche nelle università. Ad esse era diretto un ordine reale dell'11 novembre 1753, nel quale professori e studenti erano richiamati ai loro doveri, a parlare in latino nei cortili e nelle aule; si prescriveva un rigoroso esame di lingua latina per potere entrare nelle università, che non fosse solo una formalità. Ma non sembra che questa e simili prescrizioni giovassero molto. La decadenza degli studi di gram-

---

140 A. Morel-Fatio, *Un érudit espagnol au XVIII^e siècle, D. Gregorio Mayans y Siscar,* in «Bulletin Hispanique», XVII (1915), n. 3, p. 188.

141 Valencia, 1768-1770.

142 Cfr. M. Peset - J. L. Peset, *Gregorio Mayans y la reforma universitaria,* Valencia, 1975, p. 124.

matica fu persino riconosciuta nella gloriosa università di Salamanca, che attribuì questa crisi, dopo i bei tempi di Vives e del Brocense, al cattivo metodo con cui s'insegnava.[143]

Un autentico illuminista (anche in questo caso l'illuminismo andava d'accordo con il latino), il battagliero José Mariano Beristáin lamentava l'ignoranza diffusa nell'università di Valladolid e non tollerava che certi vagabondi, accolti per carità, corrompessero la latinità e propagassero il cattivo gusto. Costatava la pessima qualità dei lavori universitari, che si diffondevano subito in tutta la Spagna (meno male che non li vedevano gli stranieri, si consolava) e che, conservati, sarebbero stati nei secoli futuri testimoni muti ma sicuri dell'«ilustración» spagnola.[144]

Non pochi spagnoli rimasero delusi nel vedere trascurata la lingua latina anche in Italia, nel centro dell'umanesimo; il suo abbandono era un'offesa all'umanesimo. In questi termini il Lampillas rinfacciò agli italiani tale trascuratezza: «Essa un tempo portata sulle ale delle vittoriose aquile latine dettò le leggi al mondo intero, e rendette docili, civili, e colti i più barbari popoli. Essa fece la gloria del secolo d'Augusto, e anche la miglior parte del bel secolo di Leone X».[145] In Italia pochissimi ormai avevano il coraggio di pubblicare un'opera latina; nelle università si potevano ancora sentire le prolusioni in latino e il Lampillas ci informa di avere avuto il piacere di ascoltarne alcune all'università di Genova, ma non si ritenevano degne di essere stampate, «mentre il più pedante sonettista si vede stampato con caratteri e carta sceltissima, con vignette e finali de' più valenti incisori».[146] Discorso attualissimo, tanto più se a «pedante sonettista» sostituiamo «freschissimo avanguardista»! Il Lampillas rimpiangeva i Poliziani, i Sannazari, i Navageri, i Fracastori, i Vida e l'umanesimo tutto: «Avrebbero mai creduto quegl'immortali uomini, che nel seco-

143 Sempere y Guarinos, *o. c.*, t. IV, p. 211.
144 «Diario Pinciano», 14 febbraio 1787, p. 19.
145 Lampillas, *o. c.*, p. 37.
146 *Ibid.*, p. 38.

lo XV tanto faticarono per far risorgere la lingua latina: avrebbero, dico, mai creduto che nel letterato secolo XVIII dovesse mandare la Spagna un valente Oratore, il quale in mezzo al più fiorente teatro dell'Italia perorasse la causa della lingua latina, la difendesse dagli assalti degl'Italiani, e proccurasse liberarla dal minacciato decreto di esilio dalla patria?».[147] Il Lampillas si scaglia in particolare contro il Bettinelli e cita quel suo passo delle *Lettere inglesi,* in cui i giovani sono compianti per essere obbligati a consumar il più bel fiore degli anni a imparare una lingua morta.[148] L'autore spagnolo al Bettinelli contrappone il Lagomarsini ed è convinto che imparando il latino, i giovani si abituano a capire i grandi maestri nelle scienze più utili e che è più comodo imparare una sola lingua, il latino, che le diverse lingue moderne. Dovendosi scegliere una lingua universale, non ci può essere dubbio; nessuna delle moderne vanta i poeti, gli oratori, gli storici della lingua latina. Nell'Italia stessa del Cinquecento gli scrittori volgari la cedono di fronte a quelli latini. Anche la Spagna per i suoi autori latini è una delle più benemerite nazioni e secondo l'apologista l'abbandono della lingua latina è uno degli impedimenti per i letterati spagnoli di poter comunicare agli stranieri i loro scritti.

Anche l'Andrés osservò che il latino veniva trascurato: «Comuni sono i lamenti dell'abbandono, in cui or giace mutola la lingua latina in bocca de' moderni scrittori: non era d'uopo che il Voltaire, l'Algarotti, il d'Alembert, e tant' altri s'affaticassero a mettere in discredito l'uso del latino idioma ne' nostri scritti, mentre senza le loro declamazioni pochi v'erano certamente, che si prendessero la pena d'adoperarlo; e mentre sembra che questo secolo a vista dello schifo, in cui si ha il latinismo, si abbia a considerare come il destruttore fatale di quel nobile ed elegante linguaggio».[149] Ma l'Andrés si consolava

147 *Ibid.*, p. 39.

148 Cfr. C. Messina, *Settecento italiano classicista e illuminista,* Palermo, 1980, pp. 60-61.

149 G. Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura,* t. I, Parma, 1785, pp. 475-476.

osservando i pregi di quegli scritti in latino che offriva la cultura del Settecento, li paragonava con quelli dei tempi passati e pensava, come altri pensavano, che per essi il suo secolo sarebbe stato considerato dai posteri l'epoca più felice per quella lingua. Fra i suoi cultori furono diversi dei Gesuiti espulsi in Italia.

In Italia, in Spagna e nel resto dell'Europa la polemica sembrò anche vana e anacronistica; in determinati settori il latino era considerato ormai fuor di luogo e si voleva meglio impiegare il tempo. Rubín de Celis, per esempio, riteneva del tutto inopportuno l'uso del latino nei corsi di matematica, sia per essere pochi coloro che lo conoscevano, sia per non essere l'antica lingua necessaria allo studio delle scienze matematiche. Un giovane poteva benissimo arrivare a essere eccellente geometra in un minor tempo che sarebbe stato necessario per apprendere la grammatica latina.[150]

La discussione comunque durò per tutto il secolo e il latino seppe resistere. Ancora nel 1802 l'autorevole Jovellanos costatava: «La universidad... no admite sino gramáticos, y aun los supone humanistas. La universidad da toda su enseñanza en latín y por autores latinos, y en esta lengua se explica, se diserta, se arguye, se conferencia, y en suma, se habla en ella; porque la lengua latina, por razones que se esconden á mi pobre razon, se ha levantado á la dignidad de único y legal idioma de nuestras escuelas, y lo que es mas, se conserva en ellas á despecho de la experiencia y el desengaño».[151] Jovellanos osserva che si è creduto e ancora si crede che lo studio delle lingue latina e greca e dei precetti di retorica e di poetica rappresenti la base dello studio delle umane lettere. E commenta: «esta idea, que pudo ser exacta, y que seguramente fué muy provechosa, ha venido á ser muy funesta á la educacion general».[152] Nel periodo dell'Umanesimo andava bene lo

[150] M. Saverien, *Historia de los progresos del entendimiento humano en las ciencias exactas y en las artes que dependen de ellas*, trad. di Manuel Rubín de Celis, Madrid, 1775, pp. XV-XVI.

[151] *Memoria sobre educación publica* cit., in *Obras* c., t. I, p. 237.

[152] *Ibíd.*, p. 243.

studio e l'uso delle lingue antiche ed esso illustrò le nazioni dell'Occidente, ma «al cabo de tres siglos de estudio y trabajo en desenterrar estos tesoros; despues que los fértiles campos de la antigüedad están ya, no solo segados, sino espigados y rebuscados; despues, en fin, que las lenguas vulgares, enriquecidas tambien y pulidas, se han engrandecido y levantado al nivel de las antiguas bellezas, al mismo tiempo que se proporcionaron á la variedad, abundancia y exactitud de las ciencias, ¿será justa la preferencia que damos en el estudio de las humanidades á las lenguas muertas, en perjuicio y con abandono de las lenguas vivas?».[153] Ma Jovellanos vuole che si continui a insegnare e meglio anche il greco e il latino, lingue che ritiene necessarie ad alcuni e molto convenienti a molti; ribadisce che nell'insegnamento delle scienze sia privilegiata la lingua castigliana. Il Sarrailh ha ragione di osservare su Jovellanos: «ne manque jamais de célébrer la richesse et la beauté du latin,... lit avec délectation Virgile, Horace et Tacite,... achète des éditions rares et savantes,... s'amuse parfois à correspondre en latin avec son ami Posada. Ce latiniste, fervent admirateur des humanistes du XVI[e] siècle, sait pourtant comme eux que l'emploi de la langue nationale est une affirmation de la personne humaine et une libération spirituelle. Aussi, tout en reconnaissant l'utilité du latin pour certains individus et certaines disciplines, réclame-t-il au nom de la raison l'emploi de l'espagnol dans les Facultés».[154]

Questo per quel che concerne il latino.[155]

---

153 *Ibid.*

154 Sarrailh, *o. c.*, p. 405.

155 Qualche altra nota. José Marchena y Ruiz (1768-1821) sapeva usare a tal punto il latino che riuscì a inventare un frammento per colmare una lacuna del *Satyricon* di Petronio e a farlo credere autentico da autorevoli filologi tedeschi. Nel 1806 volle ripetere l'esperimento con 40 versi che dichiarò di Catullo e trovati in un papiro di Ercolano, ma questa volta fu smascherato da Eischstaed, professore di Jena, che mostrò la falsificazione.

Potremmo dare un elenco lunghissimo di opere di varia erudizione, riguardanti il latino, i Romani e l'umanesimo. Ne ricordiamo alcune,

Gli studi di greco in Spagna avevano registrato una crisi gravissima; il suo insegnamento era stato persino trascurato e le cattedre restavano addirittura vacanti, come avvenne ad

---

solo a titolo di esempi: gli *Anales de la nación española, desde el tiempo más remoto, hasta la entrada de los Romanos: sacados únicamente de los escritores originales, y monumentos contemporáneos* (Málaga, 1759) di Luis Joseph Velázquez; la *Sylloge Inscriptionum Romanorum, quae in Principatu Cataluniae vel extant, vel aliquando exstiterunt,* con note e osservazioni, di Joseph Finestres y Monsalvo (Cervera, 1762); la *Gramática Latina, escrita con nuevo método, y nuevas observaciones, en verso castellano, con su explicación en prosa* (Madrid, 1771) di Juan de Yriarte; la *Explicación, según las reglas de la Rhetórica, de la oración de Cicerón en defensa de la Ley de C. Manilio* (Madrid, 1775) e il *Compendio de Rhetórica latina y castellana* (Madrid, 1781) di Joseph de Muruzábal; *Barros Saguntinos. Disertación sobre estos monumentos antiguos* (Valencia, 1779). *Lucentum, hoy la Ciudad de Alicante en el Reyno de Valencia* (Valencia, 1780) e altre opere del genere potremmo citare, di Antonio Valcarcel Pio de Saboya y Moura. Di notevole interesse l'opera *Clarorum Hispanorum opuscula selecta et rariora tum latina, tum hispana magna ex parte nunc primum in lucem edita, collecta et illustrata a Francisco Cerdano et Rico...*, Madrid, 1781. Nella prefazione il Cerdá sottolinea come pochi si dedichino in Spagna a pubblicare i lavori degli umanisti e cita Gregorio Mayáns, editore delle opere del Brocense (1766); Francisco Javier de Elías, editore delle opere di Pedro de Fuentidueña (1767); l'edizione di Juan Ginés de Sepúlveda, voluta dal re Carlo III; l'edizione di Luis Vives, in preparazione a Valencia a cura di Francisco Fabián y Fuero; le opere di Matamoros, di cui egli stesso stava occupandosi. All'incuria degli spagnoli oppone la diligenza con cui gli stranieri fanno conoscere le loro glorie e ricorda fra gli altri l'italiano Muratori. Fra gli opuscoli contenuti nel volume segnaliamo l'*Apologia Aristotelis adversus eos qui aiunt sensisse animam cum corpore exstingui* di Gaspar Cardillo. Lo stesso Francisco Cerdá y Rico curò una nuova edizione del Vossio: *Rhetorices contractae, sive Partitionum oratoriarum libri quinque, cum tabulis synopticis M: Jacobi Thomasii in Academia Lipsiensi eloquentiae profesoris. Praemissus est Francisco Cerdani J. U. C. Commentarius de praecipuis Rhetoribus Hispanis,* Madrid, 1781. Sono ricordati fra gli altri Antonio de Nebrija, Luis Vives, Miguel Salinas, Pedro Juan Núñez, Francisco Sánchez de las Brozas, Luis de Granada, Lorenzo Palmireno. In un'appendice si dà notizia dei retori antichi, greci e latini (da Aristotele a Marziano Capella); in un'altra si ricordano gli spagnoli che hanno scritto nella più pura latinità.

Alcalà nel 1764. Nella seconda metà del Settecento si osserva una ripresa e gli studi di greco ricordano ancora una volta il glorioso umanesimo; come scrive Vicente Llorens, «volvieron a renovarse en España, partiendo casi de cero, como si Nebrija y el Brocense no hubieran existido nunca».[156] Lo studioso ricorda l'osservazione del Tovar, che sottolinea come per impegno di un sovrano illuminato Iriarte poté pubblicare a Madrid, nel 1769, il suo catalogo dei codici matritensi, «única contribución española considerable a la filología clásica en tres siglos».[157]

Anche dell'insegnamento del greco si occupò il Mayans. Lo esigeva solo dai canonisti e giuristi, ma potevano apprenderlo anche altri che ne avessero bisogno: «Debe haber en la Universidad un catedrático de Lengua griega, que la enseñe o por las *Instituciones de la lengua griega* del Maestro Pedro Juan Núñez o por las del Maestro Pedro Simón Abril, juntamente con las Sentencias breves y la Tabla del filósofo Cebes, que imprimió en griego y en latín, para facilitar la interpretación».[158] Il legame fra il Mayans e la tradizione umanistica è stato sottolineato, per esempio da Menéndez Pelayo: nella sua *Rhetórica* Mayans si propose di far parlare in castigliano Aristotele, Ermogene, Longino, Cicerone, Cornificio e Quintiliano, interpretati alla maniera di Nebrija, Vives, Matamoros, Luís di Granada, Núñez, Brocense: «Nada de cuanto se halla en aquellos antiguos y excelentes tratadistas del arte de la pa-

---

156 V. Llorens, *La discontinuidad española.—La invasión árabe y el legato de la antigüedad clásica*, in «Revista de Occidente», abril 1973, n.º 121, p. 20.

Molto apprezzata fu la *Gramática Griega Filosófica, según el sistema del Brocense* (Madrid, 1772) del carmelitano Bernardo Zamora, professore di lingua greca all'università di Salamanca. Ancora utilizzata e adottata nelle università fu la grammatica greca del Núñez (cfr. Sempere y Guarinos, *o. c.*, t. IV, p. 226).

157 A. Tovar, *La aventura de unos manuscritos griegos en España*, in «Revista de Occidente», septiembre 1964, n.º 18, p. 303.

158 M. Peset - J. L. Peset, *o. c.*, p. 210.

labra se echa de menos en la enorme compilación de Mayans, donde están reunidos y concordados todos ellos; pero tampoco da un paso más adelante ni tiene una sola idea original».[159] Per Mayans il fine principale dell'insegnamento della lingua greca è quello di facilitare la spiegazione delle Sacre Scritture ed egli indica dei testi convenienti a tale scopo.

Ancora nella Spagna della seconda metà del Settecento ci fu chi poté vantarsi di sapere scrivere in greco; è il caso di Joseph Rodríguez de Castro, ufficiale della Biblioteca Reale, che elogiò Carlo III in greco, in ebreo e in latino.[160]

Molti dei gesuiti espulsi coltivarono e insegnarono in Italia il greco; si ricordano Manuel Rodríguez Aponte, che fu professore di greco all'università di Bologna e scrisse grammatiche e antologie per le scuole; Antonio Vila, che insegnò all'università di Ferrara, autore di parecchi scritti latini a difesa del greco; Bartolomé Pou, specialista di Omero, che insegnò a Bologna e a Roma. Esteban Arteaga a Bologna traduceva Teocrito in versi latini e il poemetto *Ero e Leandro* in castigliano; s'interessò molto di Omero: si ricordino le sue *Lettere* sulla traduzione di Omero del Cesarotti [161] e le sue note alla traduzione spagnola dell'*Odissea* di Gonzalo Pérez,[162] che non fu pubblicata.

---

159 Menéndez y Pelayo, *Historia de las ideas estéticas*, cit., t. III, I, p. 412.

160 EYGXARMA TÔ BASILEI KRATISTÔ KAROLÔ EPI TÔ EYZYNEIN AYTON TOYS OIAKAS TÊS ISPANIAS. *Congratulatio Regi praestantissimo Carolo, quod clavum Hispaniae teneat*, Madrid, 1759.

161 *Lettere di Stefano Arteaga al Signor G. B. C. intorno alla traduzione di Omero dell'Abate Cesarotti, S. I. et a.*, Venezia, 1787.

162 *La Ulixea de Homero, traducida del Griego en Lengua Castellana por el Secretario Gonzalo Pérez. Nuevamente ilustrada con la vida del Traductor, con un Razonamiento Preliminar, y con copiosas observaciones y Notas críticas por Don Estevan de Arteaga y López, Miembro de la Real Academia de las Ciencias, Artes y Bellas Letras de Padua*, Madrid, Biblioteca de Palacio, Ms. 428.

Il problema delle edizioni dei classici

In Italia gli spagnoli si distinsero fra l'altro per la competenza e lo zelo con cui curarono splendide edizioni degli autori latini (si ricordino in particolare quelle bodoniane dei poeti dell'età augustea di Arteaga,[163] di Prudenzio e di Isidoro di Faustino Arévalo); anche in Spagna si sentì l'esigenza di questo tipo di attività culturale e si guardò con interesse all'Italia. Le tipografie spagnole nella seconda metà del Settecento non rimasero ferme, anche per la richiesta di classici, che continuò per tutto il secolo; ma non si può dire che in questo campo la Spagna fosse all'avanguardia. Il Menéndez Pelayo, sempre pronto a soccorrere gli studiosi dei più disparati argomenti, ha pubblicato dei documenti dell'Archivo Histórico Nacional, che per il nostro discorso sono di particolare interesse. Il 30 maggio 1786, leggiamo in uno di essi, Juan Antonio Melón scriveva: «No ai libro de antigüedad que no haya sido innumerables veces impreso, ilustrado, comentado y mejorado successivamente en la repetición de las ediciones por los hombres más doctos que se han conocido en los países estrangeros... en tanto que nosotros, sordos a los gritos de nuestra utilidad propia, nos entretenemos en reimprimir repetidamente las obras de Larraga, Zayas, devocionarios y traducciones frívolas, que lejos de contribuir a nuestro crédito entre los estrangeros, causan el perjuicio de estragar el gusto entre nosotros, y dan a los de afuera una idea harto infeliz de nuestros progresos en la literatura».[164] Si poteva pensare, continuava il Melón, che questa trascuratezza per i classici avesse dato in buona parte pretesto alla malignità degli stranieri per disprezzare gli spagnoli con la notoria audacia; nella patria di

---

[163] Con Carlo Fea ed Ennio Quirino Visconti, Arteaga lavorò all'edizione delle opere complete di Orazio, che uscirono a Parma nel 1791; quindi si occupò di Catullo, Tibullo e Properzio. Sugli studi di Arteaga relativi ai classici cfr. Rudat, *o. c.*, pp. 46 ss.

[164] Menéndez y Pelayo, *Bibliografía hispano-latina clásica*, t. II, Santander, 1950, p. 246.

Lucano, di Floro, di Quintiliano, di Seneca, di Columella, non era uscita una sola edizione di qualcuno di questi grandi autori che potesse mettersi a confronto con la peggiore di quelle straniere apparse da due secoli a quella parte: «Tenemos que acudir a Londres, París, a Venecia, a Olanda, para leer los maestros que dió España a Europa en la antigüedad, y esta desdichada experiencia es un fatal argumento contra quantos apologistas quieran tomar a su cargo lisongear nuestro amor propio...».[165] E'veramente notevole che gli stessi protagonisti della cultura del secondo Settecento prendessero atto dello stato di avanzamento o di regresso degli studi relativi agli Antichi anche ai fini della valutazione del progresso della civiltà di una nazione. Onestamente riconosceva il Melón che tutte le apologie che si erano fatte a favore della Spagna, non erano riuscite a confutare solidamente la famosa obiezione; era fermamente convinto che senza le umane lettere possono esserci dotti in una nazione, ma saranno «sabios semibárbaros, incultos, desaliñados, quales lo son, en efecto, la mayor parte de nuestros juristas, y no pequeña de los teólogos; y sin la noticia de lo que supo la antigüedad está cerrada la puerta a la verdadera filosofía, a la política sólida, a las artes instrumentales y a quanto aprovecha al hombre para hacer recto uso de su entendimiento...».[166] Pochi in Spagna si dedicavano a imitare i lavori dei Glareani, degli Heinsii, dei Lipsii, degli Scaligeri, dei Casauboni, dei Perizonii, dei Burmanni; erano finiti i tempi di Antonio de Nebrija, di Fernando Pinciano, di Francisco Sánchez, di Céspedes, di Oliver, si rammarica il Melón; i moderni cattedratici spagnoli si contentavano di spiegare, talora superficialmente, gli autori prescritti a uno scarso numero di alunni, che avrebbero dimenticato (il discorso è attualissimo, solo che oggi il numero non è scarso) ciò che avevano imparato, perché «la opinión general y comúnmente recibida en la nación es que los juristas, theólogos y canonistas no tienen necesidad de entender a Horacio, Virgilio,

165 *Ibíd.*
166 *Ibíd.*, p. 247.

Cicerón y Quintiliano, ni menos a Platón o Aristóteles; y esta creencia bárbara, unida a las pocas conveniencias que promete el estudio de las letras humanas, ha desterrado de España esta aplicación, que se ha visto florecer sin interrupción entre los estrangeros por los honrosos partidos que ofrecen a los que sobresalen y el cuidado con que los fomentan... Italia, Inglaterra, Olanda y aun Alemania han trabajado a competencia en multiplicar las ediciones de todo género de autores, tanto para que no se introduzcan en un estado las ediciones hechas en otros, como para embiar afuera las sobrantes y trocarlas por dinero efectivo...».[167] Come si vede, anche la questione delle edizioni dei classici era posta, con la solita passione, in termini di utilità e di interessi nazionali. Pertanto il Melón proponeva, insieme con altri sei collaboratori,[168] la pubblicazione di una collezione completa degli autori dell'antichità latina e, se era possibile, anche di quella greca, dando la precedenza agli autori spagnoli. Si dovevano tenere presenti tutte le edizioni celebri e la nuova collezione doveva superare quella di Dos-Puentes, già pubblicata in Spagna, che, secondo il Melón, non aveva altro merito che la correzione dei testi, ma era meschina. La collezione francese *ad usum Delphini* della Didot, anch'essa diffusa in Spagna, si doveva invece stimare per l'accuratezza tipografica e non tanto per la sostanza: i commenti ad alcuni autori sembravano al Melón «en gran parte pueriles, gramaticales, fútiles, y de ningún uso».[169] I testi di Barbou, pur non privi di errori, potevano essere utili soltanto ai più dotti umanisti e bisognava tener conto anche del prezzo: «Nuestros libreros, que miden sus ganancias por su voluntad, nos venden estos libros al precio que se les antoja; y como siempre se les antoja que sea grande, imposibilitan (por decirlo así) el uso de la literatura a los que no poseen suficien-

---

[167] *Ibíd.*, p. 249.

[168] Il Menéndez Pelayo osserva che potevano essere Leandro Moratín, il Forner, Estala, Navarrete, Santos Diez González e Manuel de Valbuena (*ibíd.*, p. 250, n. 1).

[169] *Ibíd.*, p. 251.

tes conveniencias para emplear un gran caudal en corto número de libros. El suplicante cree que no son pequeños beneficios el impedir que salga de España una gran porción de dinero, y el cortar la avaricia de los libreros, proporcionando el precio de los mejores libros a las angustias de los literatos pobres, que tal vez no aprenden por no poder comprar a grandes precios los instrumentos de las ciencias...».[170]

Il Melón voleva anche che la nuova collezione fosse più completa di quella di Luigi XIV, più bella e di miglior gusto nella scelta delle note e dei commenti di quante se ne conoscevano, potendo prendere il meglio di tutte le edizioni già apparse, evitando le ingenuità puerili e le minuzie grammaticali; alcune edizioni, ottime, si sarebbero potute ripetere con pochi o nessun cambiamento, come quella di Tacito di Brotier; si sarebbero naturalmente omesse le impertinenze degli stranieri e degli eretici contro la Spagna e contro la religione, per le quali molti libri erano stati proibiti. Non sarebbe stato eccessivo il lavoro circa le varianti, sulle quali i critici avevano già sprecato troppo tempo e carta, essendo sufficiente indicare quelle che potevano cambiare il senso o i nomi propri. Dell'infinito numero di note si sarebbero scelte quelle geografiche, storiche, cronologiche e tutte quelle convenienti alla migliore interpretazione del senso e dell'arte, «y esto último, que es lo que más se ha descuidado hasta aquí en los comentos e ilustraciones, será nuestra particular atención, como el mejor modo de hacer conocer los primores y excelencias de las Artes».[171] Questo aspetto dello studio dei classici purtroppo è stato trascurato nelle edizioni fino ai nostri giorni e ancora negli istituti universitari di letteratura latina e greca ci si limita all'esame delle varianti, della grammatica, dei commenti eruditi, mentre non è generalmente ammessa un'osservazione di carattere estetico o sull'umanità degli autori che si studiano; sarebbe considerata un peccato mortale. Il Melón voleva che in Virgilio, per esempio, si mostrassero, attraverso le note,

170 *Ibíd.*, pp. 251-252.
171 *Ibíd.*, p. 253.

gli esiti felici e inimitabili, la natura della poesia epica; in in Cicerone la sublimità e la solennità della sua eloquenza.

Il Melón ricorda a Carlo III: «El grande bisabuelo de V. M. ilustró su glorioso reinado, no menos por la célebre colección, que destinó a la instrucción del Delfín, que por sus empresas militares; y V. M., que no le es inferior en el ansia de promover la felicidad de los pueblos, que depende de la buena educación de los príncipes, añadirá a su benéfico reinado este monumento más en gloria de la literatura».[172] Il 5 maggio 1787, il Melón ebbe l'incarico di realizzare la grande impresa e cominciò a viaggiare per la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, le Fiandre, per raccogliere libri. Dieci anni dopo, nel 1797, apparve la prima opera, Cicerone, in quattordici tomi. Ma Carlo III era morto da tempo e il 13 dicembre 1798 il Melón scriveva al nuovo sovrano una lettera per ricordargli che non aveva ricevuto ricompensa alcuna né addirittura un esemplare dell'edizione di Cicerone. Questa rappresentò senz'altro uno dei capolavori della tipografia spagnola della fine del Settecento: «el *Cicerón* de la Imprenta Real es verdaderamente regio», osserva Menéndez Pelayo.[173]

Più che edizioni degli originali, la Spagna, nella seconda metà del Settecento, ebbe a disposizione traduzioni, in parte antiquate, dei classici greci e latini. L'osservò fra gli altri il Baretti; leggiamo nel suo *Journey:* «Few are the strangers who know that this nation, as well as the Italian, has many good translations of the Greek and Latin classicks, and that the greatest part of those translations were made by order of Philip II, who by the generality of the modern Europeans is only considered as a political King, and not as a learned King, as he was; or at least so far a lover of learning, as to lay out considerable sums to have the classicks in his native tongue. But so few of those translations have been reprinted, that they are now become very scarce; and those among the Spanish grandees, who have the whole collection of them in their li-

[172] *Ibid.*, p. 254.
[173] *Ibid.*, p. 243.

braries, are not a little proud of their treasure».[174] Questi libri, ricercatissimi da antiquari e collezionisti, non erano dunque alla portata di molti, e rari erano pure i volumi della *Bibliotheca Hispana Vetus* di Nicolás Antonio, stampata a Roma nel 1696, ma di essa nel 1788 sarebbe uscita una seconda edizione a Madrid, presso la Biblioteca Reale, migliorata e arricchita delle note di Pérez Bayer.

Uno degli autori più letti fu Cicerone. Diverse edizioni ebbero le sue *Epistole:* a Cervera nel 1762, a Madrid nel 1771 e nel 1775, a Valencia nel 1797, quest'ultima con traduzione di Pedro Simón Abril. Manuel Blanco Valbuena tradusse e pubblicò (Madrid, 1777) il *De officiis,* il *De senectute,* il *De amicitia,* i *Paradoxa* e il *Somnium Scipionis;* l'opera ebbe diverse edizioni. Per le orazioni si ricordano le traduzioni di Antonio Merino de Jesucristo (Madrid, 1776-1781) e di Rodrigo de Oviedo (Madrid, 1783).

I *Commentarii* di Cesare furono pubblicati da Cristóbal Celario (Madrid, 1776) e tradotti da Manuel Valbuena (Madrid, 1789) e da José Goya y Muniain.

Di Sallustio si occupò l'infante Gabriel, la cui traduzione dell'autore latino (Madrid, 1772) fu elogiata oltre il suo merito dal Cavanilles,[175] dal Sempere y Guarinos[176] e da molti altri. Con quest'opera la Spagna voleva competere con le altre nazioni in questo genere di studi: «Lo que tiene de particular es, que nada hay en ella que no sea Español, y hecho por Españoles: el papel es de Barcelona, la letra se ha grabado y fundido en Madrid por uno de los tres grabadores de letras que tenemos, y los diseños y estampas son de varios discípulos de la Academia de las Artes».[177] Con queste e simili parole, il 10 novembre 1772, il Grimaldi inviava al Tanucci un esem-

---

174 Baretti, *o. c.*, p. 676.
175 Cavanilles, *o. c.*, pp. 37-38.
176 Sempere y Guarinos, *o. c.*, t. I, pp. 217 ss.
177 Archivo General de Simancas, *Estado,* leg. 6105, 32.

plare dell'opera per il re delle due Sicilie.[178] Per Sallustio ricordiamo ancora un'edizione, che uscì a Madrid nel 1775: *C. Crispi Sallustii, Bellum Catilinarium, et Iugurthinum, ad ultimam Wassii editionem diligenter castigata, cum Commentariis Joannis Min-Elii.*

Nel 1799 fu pubblicata a Madrid la prima traduzione dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano, fatta dai padri Ignacio Rodríguez e Pedro Sandier.

Particolare attenzione fu rivolta a Virgilio; segnaliamo un'edizione apparsa a Madrid nel 1773: *P. Virgilii Maronis Opera cum annotationibus Joannis Minellii. - Editio ceteris Hispanicis longe castigatior. Nunc vero a D. Paullo Antonio González et Fabro exacte correcta.* Un'altra edizione delle opere di Virgilio fu curata da Enrique Cruz Herrera e pubblicata a Madrid, nel 1790. Gregorio Hernández de Velasco tradusse in verso castigliano l'*Eneide* (Valencia, 1793); una parziale traduzione dello stesso poema, in verso pentametro, si deve a Cándido María Trigueros e si conserva manoscritta nella Bi-

---

[178] Il Tanucci rispose: «... la M. S. ha infinitamente gradito lo stimabilissimo regalo dell'Amatissimo Fratello; ha applaudito alla bellissima impressione, per la quale si vede *l'arte tipografica, e della Carta giunta alla perfezione della quale si son vantate finora Londra, Amsterdam, Parigi, Venezia, e Firenze, e Roma;* l'incisione, e li caratteri, tutto merita, che noi ci congratuliamo colla Spagna, e auguriamo a Napoli, ed a Palermo invidia, e stimolo, e diligenza, e attività» (Archivo General de Simancas, *Estado,* leg. 6105, 3; il corsivo è mio). In un'altra lettera, dell'8 dicembre 1772, con la quale ringrazia del dono di un esemplare ricevuto per se stesso, il Tanucci entra ancor più nel merito dell'opera: «La traduzione esatta, e propria degrada il maestoso Latino meno di quel, che dei Greci, e dei Latini an fatto tutte le traduzioni Francesi, e Inglesi finora, e mostra che veramente poco meno dell'Italiana può la Lingua Spagnuola aspirare alla primogenitura della Latina... Tutto in quest'opera è grande, e savio, l'autore, il Traduttore, le note, la carta, la stampa, la legatura...» (Archivo General de Simancas, *Estado,* leg. 6105, 5; cfr. ancora leg. 6106, 101 e 112).

blioteca Colombina di Siviglia.[179] Una traduzione in prosa delle *Bucoliche*, di Pedro Best y Labet, fu pubblicata a Gerona nel 1771.

Enorme fortuna ebbe Orazio; il Settecento spagnolo fu in buona parte oraziano. Abbiamo ricordato la traduzione dell'*Arte poetica* di Tomás de Iriarte e quelle che egli stesso ricorda. Il 1777 è anche l'anno della pubblicazione, a Siviglia, della traduzione di Fernando Lozano, sulla quale Rafael Rodríguez Mohedano poté osservare: «en todo resplandece la claridad y el carácter Español; no como en algunos dramas franceses, donde se da tratamiento de Monsiures y Madamas a los Personages Griegos y Romanos, sino con la moderación conveniente de tiempo, lugar y personas. Así es muy recomendable y útil esta traducción».[180] Possiamo ancora ricordare *Las Poesías de Horacio con un comentario crítico en castellano* di José Mor de Fuentes (Madrid, 1798); per le molte traduzioni

---

[179] Ai segni B 4.ª, 445-28.

La stessa sorte di restare inedite toccò a molte altre opere sugli Antichi degli spagnoli della seconda metà del Settecento. Il Menéndez Pelayo richiama, per esempio, l'attenzione degli studiosi su di una traduzione del *De rerum natura* di Lucrezio, «la única que existe en castellano», dell'abate Marchena, in suo possesso, che porta la data del 1791: «La versificación, dura y desigual, como en todas las poesías de Marchena, abunda en asonancias, cacofonías, prosaísmo y asperezas de todo género; denuncia dondequiera la labor y la fatiga; pero en los trozos de mayor empeño se levanta el traductor con inspiración verdadera, y su fanatismo materialista le sostiene. En los trozos didácticos decae; a los pasajes mejor interpretados siguen otros casi intolerables por lo desaliñado del estilo y lo escabroso de la metrificación. Marchena era consumado latinista, y por lo general entiende el texto a las mil maravillas; pero su gusto literario, siempre caprichoso e inseguro, lo parece mucho más en este primer ensayo... Quizá en ninguno de sus trabajos poéticos mostró Marchena tanto desembarazo de dicción como traduciendo al gran poeta epicúreo y naturalista. Parece como que se sentía en su casa y en terreno propio al reproducir las blasfemias del poeta gentil contra los dioses y los elogios de *aquel varón griego...*» (Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles* cit., vol. II, pp. 635-637).

[180] Menéndez Pelayo, *Bibliografía* cit., t. IV, p. 63.

rimaste inedite rimandiamo alla fondamentale opera *Horacio en España* (1885) del Menéndez Pelayo, il quale può affermare che quasi nessuno dei lirici del Settecento tralasciò di porre in verso qualche ode o frammento di Orazio.[181]

Per quanto riguarda Ovidio, purgato ma non rifiutato, ricordiamo l'edizione, con commento del gesuita Juan Antonio Palomares, dei *Tristia* (Villagarcía, 1766), ad uso delle scuole della Società di Gesù, e l'opera di José de Carrasco, *P. Ovidii Nasonis Fastorum Libri V. De Ponto Libri IV. Accedunt binae litterae: Epistola enim prima in Ibin, altera vero consolatoria ad Liviam. Editio caeteris Hispanicis longe castigatior...* (Madrid, 1792).

Delle edizioni relative agli altri autori latini segnaliamo: *Los Disthicos de Caton con Escolios de Erasmo: traducidos y ampliados por D. Leon de Arroyal* (Madrid, 1797); [182] un'edizione di Fedro (Madrid, 1775), autore molto letto e spesso tradotto nella Spagna del secondo Settecento; *D. Junii Juvenalis et Auli Persii Flacci Satyrae, cum annotationibus Thomae Farnabii quibus nonnullas addidit D. Rodericus ab Oviedo* (Madrid, 1775). Il genere moralistico era prediletto. I dieci libri del *De Architectura* di Vitruvio furono pubblicati, come abbiamo visto, nella traduzione e col commento di Joseph Ortiz y Sanz (Madrid, 1787).

Ricordiamo infine la *Colección preliminar de lápidas y medallas, que sirven a ilustrar la España Romana* (Madrid, 1788) di Juan Francisco Masdeu; il *Diccionario castellano con las voces de ciencias y sus correspondientes en las tres lenguas, francesa, «latina» e italiana* (Madrid, 1786) del padre Esteban de Terreros y Pando; il *Thesaurus Hispano-Latinus* (Barcelona, 1791) di Bartolomé Bravo, Pedro de Salas e Valeriano Requejo.

---

[181] Id., *Horacio en España - Solaces bibliográficos*, 2.ª ed., Santander, 1951, p. 113.

[182] Per la fortuna di Erasmo in Ispagna è fondamentale l'opera di Marcel Bataillon, *Érasme et l'Espagne*, Paris, 1937.

Ma soprattutto i classici greci circolarono in Spagna quasi esclusivamente in traduzioni, in volgare e anche in latino. In diverse tipografie spagnole comunque non mancavano i caratteri greci e il Canseco poté ripubblicare, come abbiamo visto, la *Poetica* di Aristotele con l'originale e ancora aggiungere il testo greco alla traduzione di Senofonte di Diego Gracian.[183] Ma non si riusciva quasi a concepire l'opportunità di un testo greco, senza la relativa traduzione; dovette essere di grande utilità l'*Ensayo de una Biblioteca de Traductores españoles* pubblicato da Juan Antonio Pellicer y Saforcada.[184]

Nel 1788 apparve a Madrid la traduzione in endecasillabi castigliani dell'*Iliade* ad opera di Ignacio García Malo, ma come scrive Menéndez Pelayo, «como obra poética, el *Homero* de García Malo (estimable a veces por la fidelidad), es infelicísimo, arrastrado y prosaico».[185] Era comunque la prima traduzione in castigliano ad essere pubblicata.

Fra il 1795 e il 1798 dai fratelli Canga-Argüelles furono pubblicate traduzioni di molti lirici greci. Francisco Patricio de Berguizas pubblicò una traduzione in versi delle *Olimpiche* di Pindaro, col testo greco e note critiche (Madrid, 1798); il Berguizas fu uno dei sostenitori del classicismo puro; per comprendere Pindaro, sottolinea, è necessario mettersi al suo posto, entrare nella sua epoca. Non ha senso volerlo modernizzare, come molti facevano, soprattutto in Francia, con diversi autori antichi. La principessa Nausicaa poteva lavare la sua

---

183 *Las obras de Xenofonte Ateniense, trasladas de Griego en castellano por el Secretario Diego Gracian. Segunda edición, en que se ha añadido el texto Griego, y se ha enmendado la traducción Castellana por el Licenciado D. Casimiro Flórez Canseco, Catedrático de lengua Griega en los Estudios Reales de Madrid,* Madrid, 1781.

184 *Ensayo de una Biblioteca de Traductores españoles, donde se dá noticia de las traducciones que hay en castellano, de la Sagrada Escritura, Santos Padres, Filósofos, Historiadores, Médicos, Oradores, Poetas, así Griegos, como Latinos, y de otros Autores que han florecido, antes de la invencion de la Imprenta. Preceden varias noticias literarias, para las vidas de otros Escritores españoles,* Madrid, 1778.

185 Menéndez Pelayo, *Bibliografía* cit., t. X, p. 179.

roba e gli eroi dell'*Iliade* onorare i loro ospiti con un porco intero, cucinato e condito dalle proprie mani.[186]

Pedro Estala tradusse in verso castigliano l'*Edipo Re* di Sofocle e l'opera fu pubblicata, con un discorso preliminare sulla tragedia antica e moderna, nel 1793 a Madrid: «El autor no era poeta, pero sí helenista, y literato de veras, y regular versificador. No alteró la sencillez griega con vanos afeites».[187] Lo stesso Estala nel 1794 pubblicò a Madrid una traduzione del *Pluto* di Aristofane, anch'essa in verso castigliano, e vi premise un discorso sulla commedia antica e moderna.

Abbiamo già parlato della fortuna della *Poetica* di Aristotele e ricordato anche l'utilissimo catalogo dei codici greci della Real Biblioteca, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci Mss.* (Madrid, 1769), di Juan de Iriarte: vi si trova notizia di circa 60 codici copiati nel periodo dell'Umanesimo.

Antichi e moderni

Nella *Prefazione* a una sua opera famosa, Eximeno ebbe a dichiarare di voler parlare dei costumi dei Greci, dei Romani e dei Barbari, «Nazioni già morte», con la libertà che si conviene a un filosofo.[188] E in effetti mantiene questo proposito: «Gli Europei sono tenuti a rispettare ne' Greci i Maestri delle moderne arti, riti, e costumi; ma questo rispetto non deve impedire il tenerli per la nazione più menzognera che sia stata mai al mondo, ed ambiziosa di farsi stimare più di quello ch'era».[189] Ricorda altre civiltà più antiche di quella greca.

---

[186] Non sarebbe buon critico, osservò Voltaire, chi volesse rimproverare a Virgilio di avere rappresentato (*Eneide*, VIII, 457 ss.) Evandro coperto con una pelle d'orso (in verità, di pantera) e accompagnato da due cani, mentre riceve degli ambasciatori (cfr. Messina, *Voltaire* cit., p. 38).

[187] Menéndez Pelayo, *Bibliografía* cit., t. X, pp. 214-215.

[188] A. Eximeno, *Dell'origine e delle regole della musica*, Roma, 1774, p. 14.

[189] *Ibid.*, p. 321.

Di contro alla vanità e ai vizi dei Greci, sottolinea le virtù dei Romani: «... si noti la differenza del carattere romano dal greco: Atene fomentò le debolezze del cuore umano per ricavarne vantaggio; Roma non si propose di ricavar vantaggio se non dalla virtù. Atene deificó le più vergognose passioni; ma i primi Tempj di Roma furono dedicati alla Giustizia, alla Fede, alla Concordia, alla Pace... In somma le passioni fecero Atene Maestra dell'Europa; la virtù fece Roma Signora del mondo».[190]

Ma più del confronto fra gli Antichi, appassionò anche nella Spagna «ilustrada», il famoso confronto fra gli Antichi e i moderni. Nella IV delle *Cartas marruecas* di Cadalso vi si sofferma Gazel: «Tanto me han dicho y repetido de las ventajas de este siglo sobre los otros, que me he puesto muy de veras a averiguar este punto». Il progresso morale e civile è per Gazel il criterio di valutazione delle civiltà; qual è quello che può vantare il Settecento? Tante arti che fiorirono nell'antichità si sono perdute e non sembra che quelle tanto vantate dai moderni abbiano dato gran che. Per l'aspetto morale il Settecento non è certo migliore dei secoli precedenti: «Quien escriba sin lisonja la historia, dejará a la posteridad horrorosas relaciones de príncipes dignísimos destronados, quebrantados tratados muy justos, vendidas muchas patrias dignísimas de amor, rotos los vínculos matrimoniales, atropellada la autoridad paterna, profanados juramentos solemnes, violado el derecho de hospitalidad, destruida la amistad y su nombre sagrado, entregados por traición ejércitos valerosos y sobre las ruinas de tantas maldades levantarse un suntuoso templo al desorden general». Tutta apparente e nociva viene considerata l'«ilustración» di cui tanto si vanta l'Europa: si osserva una decadenza generale nelle nazioni. Per la Spagna si ricorda al solito il periodo, ben diverso, del Rinascimento: «La decadencia de tu patria en este siglo comparado con el XVI es capaz de demostración con todo el rigor geométrico. ¿Hablas de población? Tienes diez millones escasos de almas, mi-

190 *Ibíd.*, p. 371.

tad del número de vasallos españoles que contaba Fernando el Católico... ¿Hablas de ciencias? En el siglo antepasado tu nación era la más docta de Europa, como la francesa en el pasado, y la inglesa en el actual: pero hoy, del otro lado de los Pirineos, apenas se conocen los sabios que así se llaman por acá...».[191]

Rinascimento e «ilustración» avevano anche dei punti in comune nella maniera di parlare degli Antichi. I loro princìpi infatti in Spagna anche nel passato non erano stati incontrastati. Nel Rinascimento si manifestò una certa rivolta contro l'autorità di Aristotele; anche se esso restò per molti aspetti un'età aristotelica e la *Poetica* del filosofo greco ebbe un'enorme fortuna fra gli umanisti, come scrive il Kristeller, «la rivoluzione anti-aristotelica, che contrassegna l'inizio dell'epoca moderna nelle scienze fisiche e in filosofia, ebbe alcune radici e alcuni precedenti nel periodo rinascimentale».[192] In Spagna, in pieno Rinascimento, fra' Pedro Ponce de León, inventando il linguaggio orale dei sordomuti, aveva smentito Aristotele e Ippocrate. E si spiega l'interesse che nel Settecento si manifestò nei confronti del coraggioso benedettino e l'affannosa ricerca delle sue opere. Ai tempi del Ponce, molti non credevano possibile che Aristotele si fosse sbagliato e non presero nemmeno in considerazione la scoperta del frate; ora riusciva più credibile. Il Kristeller sottolinea come già col Seicento abbia inizio un nuovo periodo nella storia della scienza e della filosofia occidentali, per cui le tradizioni del Rinascimento cominciano a perdere terreno; la *querelle* portò alla distinzione fra le scienze, nelle quali i moderni potevano vantare le nuove conquiste, e le arti, che restavano insuperate dai moderni: «Di conseguenza, quando una nuova ondata di classicismo si levò durante il diciottesimo secolo, essa investì solo la letteratura e la poesia e le arti figurative, ma non toccò le scienze naturali in cui gli antichi non poterono più oltre esser

[191] Sull'arretratezza delle scienze in Spagna si vedano anche la VI, la XXIV, la XLVIII delle *Cartas marruecas*.

[192] Kristeller, *o. c.*, p. 55.

considerati maestri».[193] Ma in Spagna, con tutte le limitazioni e proteste alla loro autorità, gli Antichi furono ancora considerati maestri anche nelle scienze di cui parla il Kristeller.

Nel 1760 apparve a Madrid una traduzione del *Verdadeiro método de estudiar* del padre Luís António Verney e suscitò subito grande interesse, interpretando le idee di molti spagnoli. L' autore, conosciuto col soprannome di Barbadiño, attaccava decisamente l'autorità di Aristotele, alla quale molti professori sottostavano, e la scolastica. Non ammetteva la cieca e superstiziosa venerazione per gli Antichi e l'ostinato rifiuto di riconoscere i meriti dei moderni, che invece dovevano potere essere sostituiti ai primi, per esempio in filosofia, e si doveva riconoscere la sua importanza all'osservazione e alla sperimentazione.. Cose che a noi sembrano ovvie, ma che a non pochi spagnoli del Settecento dovevano apparire scandalose. In un libro pubblicato nel 1745 Diego Matheo Zapata aveva osservato che in Spagna tutti erano aristotelici: «Logra Aristoteles una tal veneracion en España, que pierde toda la razon, y juizio, el que se aparta de las maximas, y sentencias de este Oraculo».[194] Mostrava a quali estremi poteva arrivare la cecità e il fanatismo per Aristotele, con esempi vari; molti erano fermamente convinti che il filosofo antico «fue, y es la regla, y exemplar, que halló la naturaleza para la ultima perfeccion humana; que su entendimiento puso margen al entendimiento humano, pues no ay mas que saber, que lo que supo; y finalmente, que su doctrina es la suma verdad».[195] In breve, molti erano convinti che Aristotele aveva pensato per tutti. Le esperienze più lampanti dovevano considerarsi false, se erano contrarie ai suoi insegnamenti. Gli aristotelici disprezzavano anche i grandi predecessori di Aristotele, come Anas-

---

193 *Ibid.*, p. 107.

194 *Ocaso de las formas aristotélicas que pretendió ilustrar á la luz de la razon el doctor D. Juan Martin de Lesaca - Obra posthuma del doctor D. Diego Matheo Zapata en que se defiende la moderna physica, y medicina,* t. I, Madrid, 1745, pp. 1-2.

195 *Ibid.*, p. 12.

sagora, Democrito, Leucippo, Epicuro e il «Divino Platon», come del resto i Santi Padri. Quello che è più strano, sottolinea lo Zapata, è l'inimitabile abilità, ingegno e astuta sottigliezza con cui sono seguite e difese opinioni del tutto opposte agli insegnamenti dello stesso Aristotele. I suoi fanatici sono per la disputa fine a se stessa e perdono il tempo inutilmente. Invece «todos los doctos saben, que las utiles, serias, Philosophicas controversias no tienen otro fin, que el triunfo de la verdad (alimentada siempre de la razon, y experiencia) por la unica, que motiva el ansia, y fatiga, con que la galantean, solicitan, y atienden los amantes de las Ciencias. Llevanla con tal veneracion, y respecto, que no admiten en su soberano Solio otra representacion, ni autoridad, que la suya, para que siempre sea absoluto su dominio, por ser sola la verdad la venerada, aclamada, y querida: *Oportet magis de veritate curare, quam de aliquo alio; de Socrate parum est curandum, de veritate multum* etc. dize con Aristoteles Santo Thomás, I. *Ethicor. lect.* 6».[196] Lo Zapata aggiunge che l'autorità senza la ragione in simili controversie suscita disprezzo, mentre la ragione e l'esperienza qualificano ed evidenziano l'incontrastabile potere della verità: «Despojo es la autoridad de la razon; y esta associada con la experiencia triunfa de qualquiera razon, que se alegue à favor de la mas aplaudida autoridad...».[197]

Altri avevano attaccato, nella prima metà del Settecento, il principio di autorità.[198] Il Piquer si rifiutò di riconoscere

---

196 *Ibíd.*, p. 19.

197 *Ibíd.*

198 Potremmo, per esempio, ricordare Feijóo. Grande fortuna ebbe in Spagna l'opera del veronese Gazola, che non considerò i moderni inferiori agli antichi: «Tan capaces somos nosotros de desentrañar la verdad como los antiguos. Ni será soberbia estimarnos tanto como ellos; antes bien, haremos justicia a la naturaleza, mientras veamos que nos ha formado a todos con un mismo modelo... si los hombres siempre han sido unos mismos, ¿por qué han de haber sabido los antiguos más que los que les han sucedido, más los abuelos que los nietos? ¿Y nos veremos en todo y por todos tiempos obligados a su-

infallibili gli Antichi e di non ammettere gli aspetti positivi dei tempi moderni. La verità andava ricercata sia negli Antichi che nei moderni, dovunque potesse trovarsi. Per essere stati i primi, gli Antichi erano ritenuti più degni di venerazione, poiché si è portati a tenere in maggiore considerazione gli uomini famosi più lontani da noi che non quelli che stanno sotto i nostri occhi, dei quali ultimi vediamo le stesse inclinazioni e gli stessi difetti degli uomini comuni. Solo liberandoci da qualsiasi pregiudizio, potremo trovare uomini simili e fra gli Antichi e fra i moderni. Il Piquer rispettava gli Antichi e così precisa il suo punto di vista: «Yo, a la verdad, venero mucho a todos estos antiguos, porque fueron excelentes cada cual en lo que emprendió, y son como los primeros maestros de las ciencias; y en especial venero a Hipócrates, cuya doctrina tengo ocasión de admirar con la práctica de la medicina. Pero nunca tendré por acertado dar elogios tan desmedidos y tan impropios a estos autores, por grandes que hayan sido. Decir que Aristóteles es la *suma verdad* es decir una mentira la más enorme que puede imaginarse. Decir que Hipócrates ni pudo engañarse ni engañarnos es una temeridad y un arrojo indigno de hombres de juicio...».[199] Anche altrove il Piquer è di questo parere; così, a proposito della difesa di Aristotele da parte dei cattolici, osserva che molti Padri della Chiesa,

---

jetarnos a sus falsas y rancias opiniones y sin otro examen defenderlas obstinadamente? Las ovejas son dignas de compasión si una va tra de otra, porque los pastores las guían por fuerza y les falta el uso de razón. Pero que los hombres, absolutos en el genio y libres en el conocimiento, corran tras los dictámenes de otros, es una deplorable flaqueza del humano entendimiento» (J. Gazola, *El mundo engañado de los falsos médicos*, Madrid, s. d., ma 1732, pp. 84-85).

[199] A. Piquer, *Lógica moderna, o Arte de hallar la verdad y perfeccionar la razón*, Valencia, 1747, p. 161. Il Piquer fu un assiduo lettore di Ippocrate; per primo lo tradusse in spagnolo: *Las obras de Hipócrates más selectas, con el texto griego y latino, puesto en castellano, é ilustrado con las observaciones prácticas de los antiguos y modernos, para la juventud Española, que se dedica á la Medicina. Por el Dr. Don Andrés Piquer*, Madrid, 1755.

per esempio Sant'Agostino, preferirono Platone e considerarono talora Aristotele l'origine della maggior parte delle eresie dei loro tempi. E' interessante la critica del Piquer al gesuita Luis Losada, del quale riconosce il valore, ma non condivide il rifiuto dei nuovi sistemi filosofici ritenuti incompatibili con la teologia, e l'accettazione cieca della dottrina peripatetica considerata l'unica conveniente per lo studio della scienza sacra.[200] Né il Piquer tiene in grande considerazione la *Fisica* di Aristotele; non vi trova un procedere attraverso l'esperienza, né la verifica della forza e resistenza degli enti corporei e dei loro movimenti e tanto meno delle leggi con cui il Creatore li ha legati tra loro per comporre la grande fabbrica dell'universo. Essa invece consisterebbe in formalità e astrazioni.[201]

L'attacco ad Aristotele era senz'altro indicativo del nuovo stato d'animo e derivava in buona parte dalla convinzione, già largamente acquisita, che la fisica dovesse fondarsi sull'esperienza, dovesse essere insomma più sperimentale che speculativa. Solo che spesso continuò la vecchia maniera di argomentare e si videro «eslabonar doctrinas nuevas a métodos viejos».[202] Le nuove idee esercitarono il loro influsso persino sulla teologia e a questioni teologiche si applicarono gli esiti delle più recenti esperienze, «de donde vino una especulación chocante, en la que la *modernidad* se mezclaba arbitrariamente a las verdades teológicas. Desde luego, una influencia así causó el disgusto del misoneísmo, y la teología no fué sino la región más indicada para aplicar ideas nuevas a temas viejos con el método característico de aquélla, que en la época, y por ser las ideas que se aplicaban *modernas,* la hacía muy artificial».[203] Sottolinea opportunamente il Casanova il forte contrasto che perdurò per tutto il Settecento fra credenza, ri-

---

200 Piquer, *Discurso sobre la aplicación de la philosophía a los assuntos de religión, para la juventud española,* Madrid, 1757, pp. 51-60.

201 *Ibíd.,* p. 121.

202 P. González Casanova, *El misoneísmo y la modernidad cristiana en el siglo XVIII,* México, 1948, p. 183.

203 *Ibíd.,* pp. 183-184.

tenuta immutabile, e scienza, che era invece cambiata; i *moderni* potevano continuare a essere cristiani o conciliando le nuove acquisizioni scientifiche con la fede o respingendole o semplicemente ignorandole.

Aristotele resisteva come un tetragono e continuava a dettare legge nelle università; lo studio degli *Analitici* e delle *Categorie* veniva considerato indispensabile per la più agevole e rapida acquisizione delle scienze; la *Metafisica,* il *De anima* ancora utili. Per quanto riguardava la *Fisica,* si avvertiva la necessità di un aggiornamento, ma il metodo aristotelico era sempre tenuto in grande considerazione. Aristotele era preferito a Platone; i filosofi moderni erano sospetti: «Para el uso de la Escuela los [principios] de los modernos filósofos no son a propósito para conseguir los fines que se intentan por medio de este estudio, como verbigracia los de Neuton que, si bien disponen al sujeto para ser un perfecto matemático, nada enseñan para que sea un buen lógico y metafísico; los de Gassendo y Cartesio no simbolizan tanto con las verdades reveladas como los de Aristóteles».[204] Analogamente si ricusava la *Logica* di Port-Royal, Malebranche, Hobbes, Locke, Bacone, Wolff. Si raccomandava la *Logica* e la *Metafisica* di Antonio Genova e la *Fisica* di Musschenbroek.[205] Nella Facoltà di Me-

[204] *Plan general de estudios dirigido a la Universidad de Salamanca por el Real y Supremo Consejo de Castilla, y mandado imprimir de su orden,* Salamanca, 1772, p. 12.

Alla fine degli anni ottanta fu scritta un'opera che sarebbe stata pubblicata molti anni dopo: *Cartas filosóficas que, bajo el supuesto nombre de Aristóteles, escribió el Reverendísimo Padre Maestro Fr. Francisco Alvarado, conocido ya comúnmente por el Filósofo Rancio, en las que demuestra la insubsistencia y futilidad de la filosofía moderna para el conocimiento de la naturaleza, su oposición con los dogmas de nuestra santa religión, sus perniciosas doctrinas contra las buenas constumbres y su influencia en el trastorno de los gobiernos legítimos. Las da a luz... el Reverendísimo Vicario General, del Orden de Santo Domingo,* Madrid, 1825.

[205] Fu notata l'apertura alla filosofia moderna in alcuni ambienti religiosi: cfr. Sempere y Guarinos, *o. c.,* t. IV, pp. 247-250.

dicina Ippocrate era il grande maestro, anche se si avvertiva l'esigenza sperimentale.[206]

Il famoso padre De Isla mise in ridicolo sia la filosofia antica che quella moderna e considerò la nuova fisica un elegante rifacimento di quella antica: i principali sogni dei filosofi antichi e le più famose immaginazioni dei moderni si differenziavano soltanto in una mezza dozzina di «terminillos»; i moderni avevano indossato un abito più di moda.[207] Anche in Spagna c'era chi non prendeva sul serio le infinite disquisizioni dei due partiti dell'annosa *querelle* e criticò le esagerazioni. Nella XLIV delle *Cartas marruecas* Nuño deride l'anticomania: «La predilección con que se suele hablar de todas las cosas antiguas, sin distinción de crítica, es menos efecto de amor propio hacia ella, que de odio a nuestros contemporáneos». E ricorda l'esperienza di un suo amico che mostrò uno dei migliori sonetti di Hernando de Herrera a un critico affetto di quella malattia; gli disse però che lo aveva da poco composto un suo compagno. Il critico lo buttò a terra. Dopo pochi giorni lo stesso ragazzo compose un'ottava insulsa e la portò al critico, dicendo che l'aveva trovata in un manoscritto «de letra de la monja de Méjico». E il critico subito esclamó: «Esto sí que es poesía, invención, lenguaje, armonía, dulzura, fluidez, elegancia, elevación...». Lo stesso Nuño, nella XXI delle *Cartas marruecas,* osserva che la filosofia aristotelica con tutte le sue sottigliezze, già bandite da tutta l'Europa, ha trovato asilo «en este rincón de ella» e i vecchi la difendono appassionatamente come un simbolo della religione: «¿Por qué? Porque dicen que es doctrina siempre defen-

---

206 Con interesse fu letto uno scritto del medico Gaspar Casal, il cui titolo non ha bisogno di commento: *Brevísimo tratado, en que con experiencias se declara, que para entender las importantes doctrinas de Hipocrates, valen mas las observaciones prácticas, que la lectura, y estudio de los Comentadores de ellas;* fu pubblicato da Juan Joseph García Sevillano a Madrid, nel 1762.

207 J. F. de Isla, *Fray Gerundio,* Biblioteca de Autores Españoles, vol. XV, Madrid, 1850, p. 118 *a.*

dida en España, y que el abandonarla es desdorar la memoria de nuestros abuelos».

Viene anche deriso il puntiglio, l'affanno di chi contraddice per contraddire,[208] la gretta erudizione,[209] la mania per il nuovo.[210]

Qualcuno intervenne alla *querelle* con equilibrio; è il caso di Feijóo, le cui argomentazioni furono tuttavia sfruttate dai moderni. Questi dovevano soprattutto difendersi da un'accusa allora gravissima, cioè di essere «eretici» e avevano solo una maniera, dichiarare *a priori,* come scrive il Sarrailh, che i campi della scienza e della religione sono completamente diversi, che le verità della fede sono superiori alle verità scientifiche.[211] Il Sarrailh a questo proposito porta diversi esempi e cita fra gli altri il veronese Giuseppe Gazola, che, come abbiamo visto, godette di grande prestigio in Spagna e le sue opere furono in essa diffuse e tradotte. Egli osservava che in sede filosofica si discutono anche le opinioni dei Santi Padri, perché anch'essi come uomini poterono sbagliare nelle

---

[208] Nella XXIII delle *Cartas marruecas* Gazel costata che ci sono uomini che hanno come occupazione la disputa e ne vide uno, «que tenía más de dos varas de alto, casi otras tantas de grueso, fuertes pulmones, voz gigante y ademanes de frenético», difendere «por la mañana que una cosa era negra, y a la tarde que era blanca», ma lo sorpresero soprattutto i suoi oppositori: «los mismos que por la mañana se habían opuesto con todo su brío, que no era corto, a que la tal cosa fuese negra, se oponían igualmente por la tarde a que la misma fuese blanca. Y un hombre grave, que se sentó a mi lado, me dijo que esto se llamaba defender una cosa problemáticamente...».

[209] *Cartas marruecas,* XXXIII: «¿Cosa más insufrible que la concurrencia de los que vinculan todas las ventajas del entendimiento humano en juntar una colección de medallas o en saber qué edad tenía Cátulo cuando compuso el *Pervigilium Veneris,* si es suyo, o de quién sea, en caso de no serlo del dicho? Éstos son los eruditos».

[210] *Ibíd.,* XXXVII: «... se han vuelto muy obscuros y confusos los idiomas europeos. Lo más extraño es que los dos adjetivos *bueno* y *malo* ya no se usan; en su lugar se han puesto otros que, lejos de ser equivalentes, pueden causar confusión en el trato común...».

[211] Sarrailh, *o. c.,* p. 497.

congetture riguardanti la natura; solo alla fede si doveva sottomettere la ragione, la quale è capace di trattare delle cose naturali e di ciascuna di esse può dare un giudizio con l'aiuto dei sensi. Ma la ragione si piega al divino, perché lo venera e gli riconosce una giurisdizione sovrana; esamina minutamente le cose umane, perché le giudica come proprie.[212]

Un argomento particolarmente convincente, continuamente addotto dai moderni, era quello dell'utilità del progresso scientifico e filosofico. Il Forner, nella sua *Oración apologética*, considerando veri filosofi quelli che impiegano il loro tempo per il bene dell'umanità e non si perdono in vane speculazioni, mostra la sua ammirazione per i legislatori e i benefattori pratici della società, come Licurgo, Pericle e Socrate, mentre resta indifferente dinanzi ai pensatori oziosi, come Platone o Epicuro, fissato il primo con le sue idee e il secondo con i suoi atomi. Pertanto solo due moderni potevano essere considerati veri filosofi, cioè scopritori di cognizioni utili, Luis Vives e Francesco Bacone. Cartesio, Voltaire, Rousseau e persino Newton dovevano invece essere considerati rappresentanti del pensiero infruttuoso. Si vede bene l'arbitrarietà e vacuità di un simile ragionamento, ma così, per troppo «ragionare», spesso si ragionava nell'età dei lumi, né il Forner era un imbecille né fra i meno «preparati»; del resto ancora oggi non mancano opinioni che, anche se non possono più riferirsi all'argomento del Forner, sono nella sostanza della stessa natura e, quel che è grave, sono considerate «rispettabilissime» e si possono ascoltare con la stessa facilità sia dall'uomo di poca o nessuna cultura, sia da chi è preposto a insegnare a ragionare ed è, come si dice, un «addetto ai lavori». E non mi sembra di essere lontano dal vero se affermo che ai nostri tempi la *querelle des anciens et des modernes* continua, è anzi entrata in una nuova fase «scottante», sempre per dirla con un termine dei tempi, e l'ho osservata anche nella Spagna di oggi, a tutti i livelli.

Ma torniamo al Settecento, ché forse è meglio.

---

212 *Ibid.*

Che la ricerca dell'utile fosse la molla di molti entusiasmi, di tutto l'illuminismo spagnolo, si può dedurre soprattutto dall'interesse per i problemi economici. Uno storico spagnolo del nostro tempo ha potuto osservare: «Los intelectuales españoles del siglo XVIII gustaron de llamarse a sí mismos 'ilustrados'. No les discutamos este calificativo tan grato a sus oídos. Pero sí podemos precisar el contenido de su significado: el denominador común de nuestros ilustrados, aquello que les identifica y aproxima unos a otros, es su preocupación por la reforma económica. En todo lo demás las discrepancias y variedades son grandes. La Ilustración en España, por tanto, consiste fundamentalmente en un formidable empeño de regeneración económica, al cual se subordina —como instrumento— la reforma cultural».[213] Gli Antichi, soprattutto per il modo in cui erano stati insegnati, apparirono spesso come un ostacolo a questa rigenerazione; le discipline speculative furono viste con sospetto crescente e si lottò per l'affermazione delle «ciencias demostrativas», delle «ciencias útiles», che potevano procurare alla nazione la desiderata prosperità; numerose furono e attive le «Sociedades económicas» e la riforma agraria fu uno degli impegni fondamentali del regime del periodo dell'illuminismo spagnolo. Nell'*Elogio de Cárlos III* (8 novembre 1788) Jovellanos cantava vittoria. Dopo avere ricordato i tempi in cui la filosofia aristotelica aveva esercitato la sua tirannia sulla repubblica delle lettere,[214] elo-

[213] L. M. Enciso Recio, *Nipho y el periodismo español del siglo XVIII*, Valladolid, 1956, p. XIV.

[214] Anche Jovellanos constata come la filosofia aristotelica, già espulsa da quasi tutta l'Europa, nelle scuole spagnole fosse ancora venerata, pur essendo poco utile in sé, alterata nelle versioni degli arabi, «á quienes Europa debió tan funesto don», corrotta per l'ignoranza dei suoi commentatori: «Sus sectarios, divididos en bandos, la habían oscurecido entre nosotros con nuevas sutilezas, inventadas para apoyar el imperio de cada secta; y mientras el interés encendia sus guerras intestinas, la doctrina del Estagirita era el mejor escudo de las preocupaciones generales» (Jovellanos, *Obras* c., t. I, p. 314).

gia Carlo III per avere saputo porre a essa fine.[215] Nel 1794 fu inaugurato quel celebre Instituto Asturiano che divenne uno dei punti di riferimento dei moderni e offrì l'occasione per un nuovo dibattito sul rapporto fra letteratura e scienza, nel quale spesso si esaurì la *querelle*. L'orazione inaugurale fu pronunziata da Jovellanos. Esordì con queste parole: «*Señores:* Doce años habrá que hablando yo en nuestra Sociedad Patriótica sobre los medios de acelerar la prosperidad de Astúrias, tuve el honor de proponer á sus celosos individuos que ninguno sería tan eficaz y provechoso, ninguno tan digno de su celo y solicitud, como el atraer á su suelo el estudio de las ciencias naturales».[216] Anche in quella circostanza volle sottolineare l'importanza della cultura e ricordò come fra i sapienti dell'antichità il primo scopo della legislazione fosse proprio l'istruzione dei popoli.[217] Jovellanos rimpiange l'antica

---

215 «Cárlos disipa, destruye, aniquila de un golpe estos partidos, y dando entrada en nuestras aulas á la libertad de filosofar, atrae á ellas un tesoro de conocimientos filosóficos, que circulan ya en los ánimos de nuestra juventud, y empiezan á restablecer el imperio de la razon. Ya se oyen apenas entre nosotros aquellas voces bárbaras, aquellas sentencias oscurísimas, aquellos raciocinios vanos y sutiles, que antes eran gloria del peripato y delicia de sus creyentes; y en fin, hasta los títulos de tomistas, escotistas, suaristas han huido ya de nuestras escuelas, con los nombres de Froilan, Gonzalez y Losada, sus corifeos, tan celebrados antes en ellas, como pospuestos y olvidados en el dia. De este modo la justa posteridad permite por algun tiempo que la alabanza y el desprecio se disputen la posesion de algunos nombres, para arrancárselos despues y entregarlos al olvido» *(ibíd.)*. Jovellanos esaltò il genio di Bacone, che atterrò il mostro delle categorie; Copernico, che scompigliò i cieli d'Ipparco e Tolomeo e si azzardò a restituire il sole al centro dell'universo; Keplero, che segnò nuove vie ai pianeti; Newton, Galileo, Descartes, Leibniz, Torricelli, Franklin e tanti altri. (Cfr. *Oración sobre el estudio de las ciencias naturales* (1799), in *Obras* c., t. I, p. 336).

216 *Ibíd.*, p. 318.

217 «Desde Confucio á Zoroastro, y desde Solon hasta Numa Pompilio, cultivar el espíritu y formar el corazon de los hombres fué el grande fin de las instituciones políticas. Leed los fragmentos de sus leyes, y los hallaréis mas henchidos de máximas de educacion que de

sapienza e la propone a modello; ricorda con raccapriccio i tempi in cui la forza trionfò sulla virtù e l'ignoranza sulla sapienza, quando la savia Grecia di Cimone e di Socrate finì nelle mani del grossolano Mummio e quando la prudente Roma, resa grande dalle virtù di Regolo e di Catone, lasciò libero sfogo al furore del popolo insipiente e barbaro. Si ebbero così, continua Jovellanos, dieci secoli d'ignoranza, di violenze, di ingiustizie, di distruzioni, di orrori, di superstizione ecc. ecc. Dopo questo periodo, i legislatori ricominciarono a rendersi conto che la fortuna degli stati era inseparabile da quella dei popoli e che per rendere i popoli felici era necessario «ilustrarlos». Rinacque allora la stima per le lettere e la legislazione, «reconciliada con la sabiduría, se apresuró á multiplicar los institutos de enseñanza pública».[218] Per Jovellanos scienze e letteratura dovevano andare strettamente unite e nel 1797, nello stesso Istituto, pronunziò un'*Oracion sobre la necesidad de unir el estudio de la literatura al de las ciencias*. Tale associazione, osservò subito l'oratore, già auspicata da tempo e «nunca bien establecida en nuestros imperfectos métodos de educacion»,[219] poteva sembrare strana, impossibile e inutile; precisò che non intendeva subordinare le scienze, che invece avrebbe continuato a considerare lo scopo principale di quell'istituto: «ellas solas pueden ilustrar vuestro espíritu, ellas solas enriquecerle, ellas solas comunicaros el precioso tesoro de verdades que nos ha transmitido la antigüedad, y disponer vuestros ánimos á adquirir otras nuevas y aumentar mas y mas este rico depósito; ellas solas pueden poner término á tantas inútiles disputas y á tantas absurdas opiniones; y ellas, en fin,

---

reglamentos de policía. Todas se dirigen á engrandecer las almas, y si algunas á perfeccionar las facultades físicas del cuerpo, endureciéndole y acostumbrándole á la agilidad y á la fatiga, era solo para arraigar en los ciudadanos aquellas dos grandes virtudes sobre que descansan los estados: el valor, como el primer apoyo de la seguridad pública, y el amor al trabajo, como primera fuente de la felicidad individual...» *(ibíd.)*.

218 *Ibíd.*, p. 319.

219 *Ibíd.*, p. 330.

disipando la tenebrosa atmósfera de errores que gira sobre la tierra, pueden difundir algun dia aquella plenitud de luces y conocimientos que realza la nobleza de la humana especie».[220] Ancora una volta l'autorevole protagonista dell'illuminismo spagnolo riusciva a conciliare con la più spontanea naturalezza interessi solo apparentemente contrastanti, il bisogno del nuovo con la necessità di una salda cultura umanistica, la cultura classica con l'amore per la scienza moderna. Subito dopo infatti aggiungeva che le scienze non dovevano essere l'unico oggetto di studio e che le buone lettere non si dovevano considerare meno *utili* né meno necessarie: «¿qué son las ciencias sin su auxilio? Si las ciencias esclaren el espíritu, la literatura le adorna; si aquellas le enriquecen, esta pule y avalora sus tesoros; las ciencias rectifican el juicio y le dan exactitud y firmeza; la literatura le da discernimiento y gusto, y le hermosea y perfecciona... por las ciencias alcanzamos el conocimiento de los seres que nos rodean, columbramos su esencia, penetramos sus propiedades, y levantándonos sobre nosotros mismos, subimos hasta su mas alto orígen. Pero aquí acaba su ministerio, y empieza el de la literatura, que despues de haberlas seguido en su rápido vuelo, se apodera de todas sus riquezas, les da nuevas formas, las pule y engalana, y las comunica y difunde, y lleva de una en otra generacion».[221] Sempre contrario alla separazione delle scienze dalle arti, Jovellanos è fermamente convinto anche dell'utilità delle ultime per i giovani che studiano le scienze; non ritiene che si possa fare a meno dei grandi modelli. A questo punto previene la domanda se si debbano studiare le lingue morte e precisa: «No, señores; confieso que fuera para vosotros de grande provecho beber en sus fuentes purísimas los sublimes raudales del genio que produjeron Grecia y Roma. Pero valga la verdad; ¿seria tan preciosa esta ventaja como el tiempo y el ímprobo trabajo que os costaria alcanzarla? ¿Hasta cuándo ha de durar esta veneracion, esta ciega idolatría, por decirlo

220 *Ibid.*

221 *Ibid.*, pp. 330-331.

así, que profesamos á la antigüedad? ¿Por qué no habemos de sacudir alguna vez esta rancia preocupacion, á que tan neciamente esclavizamos nuestra razon y sacrificamos la flor de nuestra vida?».[222] Qui il «moderno» ha il sopravvento sull'«antico» e non potendo negare i meriti degli Antichi, se ne esce con quel discorso, per altro non suo, sull'imitazione, sul quale ci siamo già soffermati. I giovani dell'Istituto dunque avrebbero letto i classici nelle traduzioni, avuto più tempo per coltivare la loro lingua, ma avrebbero sempre seguito come modelli gli Antichi, per emularli. E Jovellanos riesce a far dimenticare quanto ha detto poco prima: «¡Dichoso aquel que aspirando á igualar á estos hombres célebres, luchare por alcanzar tan preciosos talentos! ¡Cuánta gloria, cuánto placer no recompensará sus fatigas!...».[223] Né vede Jovellanos un contrasto fra sapienza antica e religione cristiana; potranno anzi, al solito, integrarsi: «Las obras de Platon y de Epicteto, las de Ciceron y Séneca ilustrarán vuestro espíritu é inflamarán vuestro corazon. Nuestra religion sacrosanta elevará vuestras ideas, os dará moderación en la prosperidad, fortaleza en la tribulacion, y la justicia de principios y de sentimientos que caracterizan la virtud verdadera».[224] Jovellanos non perdeva di vista le differenze esistenti fra Antichi e moderni, fra i loro istituti e le loro abitudini .Per esempio, nel *Curso de humanidades castellanas* (1794), scritto per lo stesso Istituto, osservava che, essendo cambiate le condizioni del foro, non dobbiamo considerare le orazioni di Demostene e di Cicerone rigorosi modelli della maniera e dello stile convenienti al foro moderno: «la diferencia del antiguo y el moderno es bien manifiesta, pues aunque las oraciones de aquel fuesen sobre causas civiles ó criminales, no obstante la naturaleza y circunstancias del foro permitian antiguamente, tanto en Grecia como en Roma, que su elocuencia se acercase mas que ahora

---

222 *Ibid.*, p. 331.
223 *Ibid.*, p. 332.
224 *Ibid.*, p. 334.

á la de las juntas populares».[225] Tuttavia i due grandi oratori si potranno sempre studiare con grande profitto, per il modo in cui trattano l'argomento, per la capacità di provocare il favore dei giudici, per la buona coordinazione dei fatti, per il garbo della narrazione e per l'esposizione delle prove. Cadrebbe nel ridicolo chi volesse oggi imitarne le esagerazioni e amplificazioni, la diffusa e impetuosa declamazione e l'impegno a eccitare le passioni. Non fu Jovellanos un ammiratore delle gesta degli antichi eroi; considerò Alessandro, Silla, Cesare, i peggiori nemici del genere umano.[226]

Uno dei più convinti difensori degli Antichi fu Juan Martínez Salafranca, autore di un voluminoso *Examen general de las Historias antiguas, Griegas i Latinas, de los Poetas antiguos, i de los Historiadores de las antigüedades de España,* che si conserva manoscritto nella Biblioteca del Seminario di San Cárlos di Zaragoza.[227] Su Omero osservò: «Homero de suerte me lastima, reconociendo su fortuna, que quisiera omitirle i ahun ignorarle; porque quanto mas quiero entender sus meritos, tanto mas siento su desgracia; irecelo que por el conducto de la compassion, por donde se derraman las inclinaciones piadosas, he de evacuar toda la exactitud de un severo juicio; pero tendré presente la causa de la Ley natural agraviada; i con esta incesante memoria podré fulminar sus fabulas, i defender tambien sus virtudes de tan crueles Perseguidores como tuvo en la Italia».[228] Omero fu anche difeso in Italia da alcuni illustri spagnoli, come il gesuita Francisco Xavier Alegre, al quale si deve una buona traduzione dell'*Iliade* in esametri latini; [229] Manuel Aponte, autore fra l'altro di una

---

225 *Ibid.*, p. 173.

226 *Informe de la sociedad económica de Madrid al Real y Supremo Consejo de Castilla en el expediente de ley agraria, extendido por el Autor en nombre de la Junta encargada de su formacion* (1794), in *Obras* c., t. II, Madrid, 1859, p. 132.

227 Ai segni B-4-10.

228 J. Martínez Salafranca, *Examen general...* cit., p. 20.

229 Bologna, 1776.

traduzione in verso castigliano dei due poemi omerici. L'Aponte difese Omero da quei detrattori che per amore delle novità, come scrisse l'abate Giuseppe Mezzofanti, osavano censurarlo, per indurre gl'italiani a un nuovo genere di letteratura: erano i tempi in cui il Cesarotti diffondeva la poesia ossianica. E l'Aponte, sottolinea il Mezzofanti, dalla sua cattedra circondata di giovani, difendeva Omero, faceva notare le sue bellezze semplici e meravigliose, dinanzi alle quali sono nulla i ricercati artifici e svaniscono le fallaci creazioni della fantasia senza freni. Si riconosce all'Aponte il contributo da lui dato alla diffusione dei classici greci e alla conservazione del buon gusto.[230]

La traduzione dell'*Iliade* del Cesarotti fu apprezzata e difesa dall'Arteaga, che la considerava la più conforme allo spirito di Omero fra quante ne fossero state fatte in Italia ed espresse il suo entusiasmo: «Italia, ecco il tuo Pope»,[231] mentre non fu convinto né dell'Omero della Dacier né dai discorsi di certi critici italiani: «L'Italia possede anch'ella i suoi *Dacier*, che senza possedere l'erudizione e la dottrina di quella celebre Franzese, hanno tuttavia la stessa smania di voler introducir nelle lettere una superstizione simile a quella dei Tibetani pel loro Gran Lama».[232] Omero aveva i suoi meriti, ma anche i suoi difetti, che comunque andavano accettati e spiegati per l'enorme distanza esistente fra i suoi tempi e il secolo XVIII. Per potere tradurre un poeta, sosteneva l'Arteaga, era necessario essere grandissimi poeti e questi sono stati sempre rari. Nel caso di Omero le difficoltà erano notevoli: «La difficoltà è poi maggiore trattandosi d'un poeta come Omero, che scriveva nella giovinezza, per così dire, della poesia, che maneggiava la più bella lingua e la più pittoresca che mai sia stata parlata dagli uomini, che si permetteva in essa tutte le licenze possibili, che adoperava impunemente tutti i dialetti usati allor

---

230 G. Mezzofanti, *Discorso in lode del P. Emanuele Aponte*, Bologna, 1820; cfr. Menéndez y Pelayo, *Bibliografía* cit., vol. X, pp. 177-78.

231 *Lettere di Stefano Arteaga* cit., p. 6.

232 *Ibid.*, pp. 65-66.

nella Grecia; circostanze che mancano per la maggior parte alle nostre lingue meno armoniose, meno pieghevoli, e inceppate ognora dall'autorità, dall'opinione, dal pregiudizio, e dall'uso».[233]

Un altro autore greco spesso attaccato fu nel Settecento Erodoto, in Italia, come in Francia, come in Spagna. Si osservò che nella sua opera c'è molto spazio per il fantastico. Martínez Salafranca si occupa dello storico antico all'inizio del suo lavoro e prende le sue difese. Riconosce che nelle sue *Storie* si trovano molte favole, ma esse sono «disculpables distinguiendo sus causas». La prima sarebbe che Erodoto non si limitò a raccontare la storia di un solo regno e di una sola nazione, in cui si possono evitare le inverosimiglianze, le false congetture, le contrastanti relazioni, per la connessione esistente fra gli avvenimenti, i costumi, le origini e la religione. Erodoto invece «se extendió á todas las Gentes conocidas, con el comercio, i de varios tiempos i lugares, á quienes acontecieron grandes mudanzas i alteraciones, que pueden hacer mentiroso al Historiador mas afecto á la verdad».[234] Il secondo motivo per cui le favole di Erodoto debbono considerarsi «disculpables» è la costatazione che lo storico non fu tanto imprudente da ritenere certe le cose favolose, ma egli «cita los Autores que le precedieron, i carga sobre su fe toda la infamia de las mentiras».[235]

---

[233] *Ibid.*, p. 26. Queste parole mi ricordano ciò che pensava della lingua greca Voltaire. La considerò la più bella delle lingue per la sua armonia e capacità espressiva; le sue parole infatti «peignent d'un trait ce qui exige trop de paroles chez tous les autres peuples; un seul terme y suffit pour représenter ou une montagne toute couverte d'arbres chargés de feuilles, ou un dieu qui lance au loin ses traits, ou les sommets des rochers frappés souvent de la foudre» (Messina, *Voltaire* cit., p. 103).

Notevole fu l'influsso sulle idee di Arteaga di Giambattista Vico; cfr. Rudat, *o. c.*, pp. 243 ss.

[234] Martínez Salafranca, *Examen general...* cit., p. 10.

[235] *Ibid.*, pp. 10-11.

Anche di Livio fu sottolineata nel Settecento la credulità. Ma ciò non tolse nulla a che fosse ammirato e ritenuto un autentico storico e un grande scrittore. Il Feijóo dichiarò: «Siempre he admirado a Tito Livio, no sólo por su eminente discreción, método y juicio, mas también por su veracidad. No disimula los vicios de los romanos cuando los encuentra al paso de la pluma».[236] Seppe elogiare ad alta voce Pompeo preferendolo a Giulio Cesare. Tuttavia il Feijóo notava in Livio un difetto, cioè la passione, e una certa contraddizione. Ma anche gli storici moderni, precisa il Feijóo, cadono in contraddizioni simili a quelle di Livio.

Sfogliando l'interessante manoscritto del Seminario San Cárlos, incontro un altro storico antico, Tacito, che tanta fortuna ebbe nel secolo precedente a quello di cui ci stiamo occupando, quando invece fu preferibilmente criticato, ma sempre rispettato, anche in Spagna. Il Martínez Salafranca può infatti osservare: «Del estylo de los Escritos de Tacito todos se hacen jueces con el mismo desorden que los demas, porque unos dicen solo los vicios, otros algunas virtudes, otros de uno i de otro, i finalmente todos se complacen en el magisterio de su ciencia politica, i ninguno se detiene á considerar el origen de ella i los efectos en la administracion de la justicia universal de los Estados i Reinos Christianos del Mundo. A que podré yo atreverme, sabiendo que hé de encontrar todos los Estados de qualquiera republica, apasionados i ahun agradecidos á lo que el ingenio de Tacito pudo contribuir a sus fortunas?».[237] A questo punto Martínez Salafranca precisa che non scrive per procacciarsi amici, che finiscono di esserlo per un futile motivo, ma per servire la verità «eternamente agradecida» e in ossequio a essa vuole esprimere il suo libero giudizio su Tacito, ponendosi in contrasto con i più: «No hallo en Tacito aquellas menudissimas diferencias que notan los criticos, por-

---

236 Feijóo, *Amor de la patria y pasion nacional*, IV, in *Tratados escogidos* cit., t. I, p. 177.

237 Martínez Salafranca, *Examen general...* cit., p. 576.

que todo su Siglo afectó un mismo estylo, breve, sentencioso, grave, agudo i obscuro. Un Siglo semejante se vió en España, en tiempo de Phelipe IV en que se començó la manía de discretear, de modo que hasta los desvanes i fregaderas se plagaron de Discretos i Discretas. Toda la España bullía de conceptos, sentencias i agudezas de todos humores. Todos leían, muchos escribian i no pocos reinaban con su lenguaje i su ingenio en los Estrados...».[238]

Sull'influsso determinante degli Antichi sulle arti dei moderni si fu generalmente d'accordo. Come scrisse l'Arteaga: «nel risorgimento delle lettere in Italia, come in tutta Europa, le Belle arti non furono che un prodotto della imitazion degli Antichi. Ciò si vede nell'origine della tragedia, e della commedia, e l'abbiam più chiaramente veduto in quello del dramma».[239] Ma, osservava l'Arteaga, la nostra imitazione, staccata dai principi religiosi, naturali e politici dei Greci e in un sistema del tutto diverso, non ha potuto produrre effetti simili a quelli che si videro in Grecia. Qual era dunque il valore dei classici per Arteaga? In una lettera del 13 maggio 1790, indirizzata da Roma a Matteo Borsa, scrisse: «La loro influenza non è convenzionale, ma intrinseca nella natura dell'uomo, perocchè l'oggetto loro è di lusingar la sensibilità e l'imaginazione, facoltà che sono di tutti i tempi».[240] L'Arteaga sottolineò l'unità della cultura presso i Greci, smarrita dai moderni: «Gli uffizj di poeta, di musico, di cantore, di legislatore, e di filosofo si videro nella Grecia per molti secoli riuniti in una sola persona, e cotal riunione fù costantemente adoperata come il più possente, e immediato strumento per imprimer negli animi degli uomini i sentimenti necessarj alla gloria, ed alla sussistenza delle Nazioni».[241]

Molti si chiesero le ragioni dei progressi dei Greci nelle

---

238 *Ibíd.*, p. 577.

239 S. Arteaga, *Le rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano dalla sua origine fino al presente*, t. II, Bologna, 1785, pp. 2-3.

240 Archivio dell'Accademia Virgiliana di Mantova, aut. 156 bis.

241 Arteaga, *Le rivoluzioni...* cit., t. II, p. 3.

arti. Prudente fu al riguardo l'Andrés: «Difficile impresa mi sembra, per non dir impossibile, il voler determinare le cagioni de' progressi e della decadenza della letteratura. Escon sovente alla luce dissertazioni e trattati sopra il decadimento delle lettere in Grecia dopo il tempo d'Alessandro, in Roma dopo l'impero d'Augusto, in Italia nel passato secolo, e nella Francia nel presente; e dopo le fatiche di tanti uomini dotti restiamo nella primiera oscurità».[242] Non pensa l'Andrés che il clima, per quanto abbia la sua influenza, possa determinare la cultura delle nazioni, tanto è vero che la Grecia in periodi diversi, pur sempre sotto lo stesso cielo, ha visto la barbarie, poi la grande civiltà, poi di nuovo il deserto; critica il Montesquieu. Anche il Masdeu contrastò il grande illuminista francese, in particolare la sua tesi sulla superiorità dei climi freddi e il suo giudizio negativo sulla Spagna; per il gesuita il clima spagnolo era fra i più adatti a produrre ingegni eccellenti.[243] Né ritiene l'Andrés che alla libertà la Grecia e al suo governo repubblicano sia stata debitrice della sua cultura: «La Francia e la Spagna godevano una spezie d'anarchia fino al secolo XV, quando Luigi XI in Francia, e Ferdinando il Cattolico in Ispagna incominciarono a deprimere l'indipendenza de' sudditi, ed a stabilire la propria sovranità. Sotto Francesco I e sotto Carlo V mutarono aspetto gli stati politici di quelle due nazioni, e la monarchìa godè di tutte le sue prerogative; e tanto nell'una, come nell'altra nazione pareva, che la barbarie andasse fuggendo al pari che si scacciava l'indipendenza, e

[242] Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* cit., p. 25.

[243] J. F. Masdeu, *Storia critica di Spagna e della cultura spagnuola in ogni genere preceduta da un discorso preliminare, Tomo primo e preliminare alla storia. Discorso Storico Filosofico sul clima di Spagna, sul genio ed ingegno degli Spagnuoli per l'Industria e la Letteratura, e sul loro carattere Politico e Morale*, Foligno, 1781, p. 71.

Sulla teoria climatologica di Montesquieu applicata al mondo classico, cfr. Messina, *Montesquieu e l'antichità greco-romana*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», Serie IV, Vol. XXXV (1975-76), Parte II, pp. 376 ss.

che la coltura letteraria si collocasse nel solio unitamente alla monarchia».[244] L'Andrés non crede dunque che ci sia stata una precisa ragione del fiorire delle arti presso i Greci, ma, pensa, una felice combinazione di cause contribuì al loro progresso e non esclude che anche il clima, il cielo aperto e sereno, il terreno delizioso abbiano avuta la loro parte. L'Andrés sottolinea i vantaggi della posizione geografica della Grecia, lo stimolo che veniva ai cittadini dalle assemblee pubbliche, dalle feste, dai giuochi pubblici; non può che riconoscere anche lui il vantaggio della letteratura dei Greci sulle altre nazioni, di avere cioè «unito le belle lettere colle scienze, ciò che né gli orientali, né gli scolastici non seppero fare».[245]

Tutta greca considera l'Andrés la letteratura romana; solo nella giurisprudenza i Romani furono indipendenti dai Greci: «vanamente si vogliono fissare due epoche nell'antica letteratura, mentre la romana non deve considerarsi che come un piccolo ruscello derivato dalla greca, il quale ebbe corso per breve tempo, e poi di nuovo lasciò libero tutto il campo alla greca sua sorgente».[246] All'Italia l'Andrés riconosce la gloria

---

[244] Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* cit., pp. 28-29.

[245] *Ibid.*, p. 40.

[246] *Ibid.*, pp. 82-83. Sulle relazioni fra Greci e Latini ricordiamo ancora quanto afferma il Forner, secondo il quale Roma prese dai Greci la sua legislazione e la sua cultura: «Grecia, discípula del Egipto, acrecentando y haciendo mejores las doctrinas que recibió, consiguió ser maestra del universo, esparciendo su saber ya por medio de sus colonias, ya por la extension de la dominacion Romana. La gloria latina, que se dexó embelesar con la fecilidad y pompa de sus triunfos, quiso persuadirse, quando apénas empezaba á gustar las ciencias y las artes, que trasladadas estas á Roma mejoráron entre las manos de unos hombres que acababan de echar de su república á los maestros de Retórica y á los Filósofos, declarando perniciosas sus enseñanzas. Aun no poseia Roma un Virgilio, un Horacio, un Livio, un Séneca, y ya creia superior en la literatura á la patria de los Homeros, Píndaros, Platones, Aristóteles, Demóstenes, Euripides, Xenofontes, Tucidides. Jamas supo Italia sino lo que copió de Atenas, si se exceptuan las cavilosas respuestas de sus Jurisconsultos; y nunca pudo resolverse á con-

di aver fatto risorgere la sepolta letteratura: «gli arabi, gli spagnuoli, gl'inglesi, i francesi, e l'altre nazioni sono come gli egiziani e gli asiatici, che prima degli altri coltivaron le lettere; ma gl'italiani si hanno a riguardare come i greci, a' quali toccò il cogliere tutto il frutto della letteraria coltura».[247] Non è dimenticato il contributo al Rinascimento della Spagna: «La Spagna, benchè la provincia fosse tra le anzidette la più lontana dall'Italia, conservava nonpertanto con essa più familiare il letterario commercio».[248]

---

fesar su inferioridad. ¡Tan antiguo es en los literatos de aquel pais sacrificar los generosos sentimientos de la gratitud á la infeliz ansia de querer pasar por maestros hasta de los mismos de quienes han aprendido!

El memorable siglo de Augusto, tan célebre para Italia por sus tiranías como por sus doctos, se empeñó en arrebatar á Grecia la gloria de sus Escritores, y imitándolos logró competirla dignamente en algunos ramos de la Poesía y de la Historia. Ciceron, deseoso de introducir en su patria el gusto á la Filosofia, había hermoseado poco ántes con las galas de su admirable estilo muchos trozos filosóficos que copió de las sectas de Grecia; pero la declarada propension de los Tiranos de Roma hácia los estudios amenos, violentó, como la libertad civil con la fuerza, la aplicacion literaria con el favor, quedando por esta causa inutilizados los conatos del digno sectario de Platon, y poco favorecida en la capital del mundo la ciencia de perfeccionar al hombre» (Forner, *o. c.*, pp. 104-106).

Nel catalogo del 1793 viene così presentato il compendio della letteratura greca e latina di Casto González: «Los prodigiosos adelantamientos que en las artes y ciencias consiguiéron los Romanos con la imitacion de los Escritores Griegos es un objeto, cuya consideracion no puede ménos de producir muy admirables efectos en aquellos jóvenes afortunados, que desearen saber quales son los medios mas seguros para conseguir su mayor aprovechamiento en la carrera de las letras; mas esta observacion provechosa no se puede hacer sin tener ántes noticia de los autores que ilustráron estas dos cultísimas naciones» (*Noticia de las Obras* cit., p. 3).

[247] Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* cit., p. 339.

[248] *Ibid.*, p. 367.

Apologia e rimpianto

Il mondo classico resta per gli spagnoli della seconda metà del Settecento una miniera inesauribile di valori, di meriti, di virtù, che non contrastano, ma si conciliano perfettamente con i principi della religione cristiana, che è sempre il principale punto di riferimento e criterio di valutazione dei nuovi movimenti e correnti di pensiero. Luigi Sorrento ha giustamente osservato: «In fondo gli Spagnoli vogliono tenersi fedeli al pensiero cristiano, che ha analogia con quello greco da Socrate in poi».[249] Abbiamo visto che anche il libero Jovellanos non vedeva contrasto fra sapienza antica e religione cristiana, anche se non era a pieno soddisfatto dalla dottrina degli Antichi circa le virtù morali, trovando in essa incertezze, imperfezione: «Son sin duda dignos de imitacion los documentos que acerca de estas virtudes nos dejaron los antiguos y de que están henchidas las obras de Platon, Epicteto, Ciceron, Séneca, Marco Aurelio y otros. Empero ni en sus principios hay la uniformidad y certidumbre, ni en sus consecuencias la claridad y constancia que la gravedad de sus objetos requiere».[250] Platone, il più raccomandabile di quei filosofi, riconobbe, con ammirevole sincerità, l'insufficienza della ragione umana; solo il Salvatore, continua Jovellanos, poté dissipare le tenebre, eliminare gli errori dei filosofi, confondere la presunzione dell'umana sapienza e aprire agli uomini il cammino verso la vera sapienza.

Comunque, gli uomini dell'Antichità spesso furono ammirati e portati a modello. Si ricercò il loro volto autentico, si fecero dei tentativi di sottrarlo alla retorica e si volle contemplare il significato morale dei loro gesti. Francisco Mariano Nipho osservava l'invadenza della critica dei suoi tempi, che coloro che parlano di più sono quelli che sanno di meno e tut-

---

249 Sorrento, *o. c.*, p. 78.

250 Jovellanos, *Memoria sobre educacion publica...*, in *Obras* c., t. I, p. 260.

tavia vengono ascoltati ed è visto male chi non si conforma ai loro giudizi. Ma questo avviene anche oggi. Il Nipho scrive: «Este abuso, perjudicial por moda; y esta moda, por abuso inmoderada, de tal modo ha bofeteado los rostros de los Personages antiguos, que con dificultad se les puede conocer, ni la virtud, ni el vicio por los retratos; porque lo que la Historia ofrece como virtud, su madrastra la señora mala Crítica dice que fue adulacion, con que el histórico menesteroso, ó interesado sobredoró con malicia el defecto. Si es vicio lo que de algun heroe señala la Historia, la Crítica dice, que fue providad, y que dexó de parecerlo por falsos testimonios de la ogeriza...».[251] Lo studioso resta perciò disorientato. Per esempio, continua il Nipho, con tanta ambiguità si parla di Alessandro, le cui virtù si confondono coi vizi. Per lo scrittore spagnolo Alessandro in ogni gesto mostrò una grande anima, una straordinaria grandezza, fin dalla nascita; ma dopo i numerosi trionfi, vittima dell'adulazione, cadde nei vizi e negli errori. Il Nipho vuole distinguere e ricercare le cause. I primi anni del regno di Alessandro furono felici per il valore e le virtù dell'eroe; favorì egli le scienze, come molti altri re dell'antichità che ritennero i sapienti saldissime colonne dei regni. Gli Antichi non fecero che ascoltare la ragione per stimare tanto la sapienza, che chiamarono «hermosura, salud, y perfeccion de nuestra alma; verdadero, firme y perdurable patrimonio: arte de la vida, y custodia segura de la naturaleza: medicina del espiritu, y balsamo precioso para sanar las llagas del corazon humano; y lo que es mas, ciencia divina y señalado favor del Cielo».[252] E Nipho cita diversi esempi, a cominciare da Creso, re di Lidia; ricorda Antigono, Mitridate, Dionisio di Siracusa, Pirro, Archelao, Mario. Pertanto non condivide l'opinione di coloro che credono che l'interesse di Alessandro per Diogene fosse ispirato dalla vanità, ma ritiene naturale che Alessandro, conoscendo i vantaggi che vengono alla Corona quando essa favorisce i sapienti, manifestasse pubblicamente

251 Nipho, *o. c.*, p. 107.
252 *Ibid.*, p. 118.

il suo affetto a Diogene, allora uno dei savi più grandi: «Para el que solo aprecia las tareas mas pobres del ingenio parecerá ridiculez esta heroicidad de Alexandro; pero para quien vé las cosas con los ojos del entendimiento, le parecerá no solo estraño, sino mui justo; además, que el hecho de darle la Ciudad á Diogenes, y el haberse dignado de visitarle (acciones que ofrecen materia para mi proposito) son unos prodigios de la nobleza de aquellos corazones, que cria Dios para el comun egemplo».[253] La spiegazione storica del comportamento di Alessandro si può considerare accettabile e apprezziamo la volontà del Nipho di intendere i fatti e il comportamento degli uomini di epoche lontane attraverso la ricomposizione del contesto in cui essi si manifestarono. E avviandosi a trattare di Diogene, dichiara di volersi ritirare per fare parlare lo stesso filosofo: «calle aqui mi pluma, y hable la eloquencia nerviosa de Diogenes en el Discurso siguiente».[254] Il Nipho considera il rifiuto di Diogene di accettare una città, il gesto più significativo per conoscere la sua costanza e il suo carattere di vero filosofo, e immagina la sua risposta, un piacevole discorso, intitolato «Diogenes desinteresado», in cui il filosofo mostra gli svantaggi delle ricchezze, che non fanno chiudere occhio, le delizie della povertà, delle scienze e delle virtù. Viene sottolineata la libertà di Diogene, la sua umiltà, la sua generosità che nel rifiuto del dono è pari a quella di Alessandro, il suo buon senso: «Quando está pobre un estudioso, trabaja, pero se divierte quando está rico. Los intereses no están bien en las manos de los Estudiantes».[255] I figli sono considerati responsabili dell'avarizia e degli eccessi dei genitori; l'uomo senza figli si chiede invece a cosa può servirgli un onore che deve finire con lui: «Si el bien no fuese comunicable, no se hallaria uno solo que lo apeteciese. Las conveniencias que son para uno solo, son oro de poquísimo lucimiento».[256] Si parla della «razon de estado», che

253 *Ibid.*, p. 121.
254 *Ibid.*, pp. 121-122.
255 *Ibid.*, p 135.
256 *Ibid.*, p. 137.

viene considerata una scienza troppo difficile per un filosofo: «Este solo quiere justicia, y rectitud en las repúblicas; y aquella, solo administra máximas dañosas para el que reina».[257] Diogene afferma ancora che chi ripone le sue speranze nella Provvidenza divina, non si sentirà mai povero. Parlando del suo amore per l'economia, osserva che i sudditi passerebbero da un «siglo de oro» a un altro «de hierro».[258] Anche il Nipho ama porre in bocca di Diogene e di altri personaggi dell'Antichità espressioni che si riferiscono alle più recenti esperienze, oltre che i soliti concetti proverbiali. Diogene diventa il saggio ideale e gli accade quello che, per esempio, per opera del Luzán, era accaduto ad Aristotele: se Luzán aveva voluto dare una guida per le arti e aveva riassunto nello Stagirita tutta la tradizione classica e umanistica, il Nipho propone modelli per il comportamento umano e adduce esempi di vizi che dobbiamo aborrire o dai quali dobbiamo guardarci, e si volge all'Antichità, ma con gli occhi dell'uomo moderno e che non ignora la storia seguita al paganesimo. Oltre a Diogene ci propone Faustina, esempio di modestia, onestà e pudicizia, virtù sulle quali, secondo l'autore spagnolo, poggia la società umana; Isicratéa, splendido esempio di fedeltà coniugale e di generosità; Callistene, vero *filosofo cortigiano*; Timone, essere *solitario* e nemico dell'umana corruzione; Fulvia, inumana, che, trafiggendo la lingua di Cicerone, mostra non esserci odio più temibile né livore più implacabile di quello di una donna; Cratete, filosofo di scarso giudizio; Cornelio Silla, che, per essersi abituato a vincere nemici, continuò a essere crudele contro i suoi stessi vassalli; Muzio Scevola, esempio d'incondizionato amor di patria.

Nel Settecento molte polemiche si accesero in Europa intorno a Cicerone, soprattutto sul suo comportamento. In Spagna l'oratore latino ebbe grande fortuna e appassionati difensori. Una grande idea ebbe di lui Martínez Salafranca e non solo per i suoi meriti letterari; osservò che generalmente è

257 *Ibíd.*, pp. 139-140.
258 *Ibíd.*, p. 142.

considerato solo un maestro di eloquenza, che «dexó material para que los niños aprendieran a construir en sus Cartas familiares»; [259] egli invece volle sottolineare il suo senso morale: «Sus costumbres eran tan honradas en los demas articulos de la moralidad de la vida, como se puede inferir del empeño que hizo contra los vicios de Antonio, sin temer que le reprehendieran los mismos ni otros que persiguió».[260]

Ricordiamo cosa pensasse di Cicerone quel Valbuena che nel 1777 pubblicò a Madrid la traduzione di diverse opere dell'autore latino. Come leggiamo nel *Prólogo*, era convinto che fra tutti i libri che ci restano degli Antichi, «apenas se podrá señalar otro más útil para enseñanza de los jóvenes que se dedican al estudio de la lengua latina, que este de los Oficios de Cicerón» sia per la proprietà ed eleganza dello stile che per la dottrina; difendendo Cicerone dalle accuse d'incostanza e di altri difetti, Valbuena considera il sistema regolato dalla legge che Cicerone professò, il più completo che il mondo pagano sia arrivato a conoscere e l'«último esfuerzo que podía hacer la naturaleza humana para llegar a su verdadero fin, o a aquel supremo bien, para que el Criador lo ha destinado».

Molto letta fu la famosa opera di Conyers Middleton nell'altrettanto famosa traduzione dell'Azara. Questi, parlando delle fonti della vita di Cicerone, spesso interviene in sua difesa; così sottolinea la parzialità di Plutarco a vantaggio di Demostene: «Sin embargo qualquier que lea ambas vidas conocerá que Plutarco en su interior prefiere á su paysano. Muchas veces se conoce que calla de propósito, ó debilita con la concision las bellas acciones del Latino, exâgerando las mas inútiles de su Ateniense».[261] A sostegno del suo discorso, porta l'esempio del luogo in cui Plutarco parla del governo che Cicerone esercitò nella Cilicia, «el mejor exemplo de la justicia,

---

[259] Martínez Salafranca, *Examen general*... cit., p. 387.

[260] *Ibid.*

[261] *Historia de la vida de Marco Tulio Ciceron, escrita en inglés por Conyers Middleton, traducida por Don Joseph Nicolas De Azara*, t. I, Madrid, 1790, p. 57.

de la equidad y del desinteres». Ebbene, Plutarco sorvola su Cicerone per proclamare Demostene il migliore esempio del disinteresse. Azara non ha molta stima né di Demostene né di tutti gli oratori del suo tempo, che maneggiavano, come loro piaceva, il «populacho» di Atene: «eran hombres cuyas lenguas baxamente venales estaban pensionadas de Philipo, de otros Príncipes, ó de alguno de los partidos de aquella República: en comprobación de lo qual basta leer las oraciones del mismo Demóstenes, y de su antagonista Esquines. Componia Demóstenes oraciones en pro y en contra de una misma causa: por cien doblones prevaricò en la de Midias: gozaba pension del Rey de Persia, los recibos de la qual halló Alexandro entre los papeles que sorprendió en Sardia: admitió del ladron Hárpalo la famosa taza de oro con veinte talentos porque le defendiese; y luego hizo el entremes de fingir una esquinencia para excusarse de hablar contra él, dando mucho que reir al Pueblo de Atenas».[262]

Azara osserva che nessuno ha avuto, come Cicerone, tanti biografi, antichi e moderni, e il solo fatto che letterati di ogni tempo e nazione si sono interessati della vita di un uomo morto tanti secoli prima, sarebbe una dimostrazione matematica dei suoi meriti particolari. La migliore vita di Cicerone è considerata dall'Azara quella di Francesco Fabricio, pubblicata a Colonia nel 1563. Riferendosi ai tempi più vicini, lo studioso spagnolo si sofferma sull'*Histoire de Cicéron* del Morabin, pubblicata a Parigi nel 1744, tre anni dopo l'opera del Middleton. Apprezza l'esattezza e l'erudizione dell'autore francese: «Es en suma un libro muy útil y docto; pero hace ver que el arte de interesar es infinitamente mas dificil que el de instruir».[263] A proposito della *Vita M. Tullii Ciceronis litteraria* del Facciolati, pubblicata a Padova nel 1760, non condivide l'opinione del professore padovano sulla inutilità di raccontare i fatti dei tempi, quando si vuole scrivere la vita di un uomo: come se fosse possibile, osserva l'Azara, dare un'idea giusta di un indi-

262 *Ibid.*, pp. 58-59.
263 *Ibid.*, p. 71.

viduo senza parlare delle cose in cui ebbe parte; pertanto l'opera del Facciolati, composta in buon latino, è un compendio arido e scarno.

Fra i numerosissimi libri sulla vita di Cicerone, l'opera del Middleton appare all'Azara la migliore, per la maniera in cui è scritta, per l'esattezza e la chiarezza; la ritiene ancora una delle migliori storie del «siglo mas interesante de Roma».[264]

Per l'autore spagnolo Cicerone è «uno de los hombres mas singulares que ha visto el mundo, y que mas honor han hecho á la humanidad... uno que por la importancia de sus acciones, y por la excelencia de sus escritos, servirá siempre de modelo á los hombres de estado, y á los autores de buen gusto».[265] Cicerone è il padre dell'eloquenza latina, il primo autore «que nos ponen en las manos quando entramos en el mundo»; egli ci ha conservato il meglio della filosofia greca; ci ha dato le migliori lezioni di morale che si possono dare senza la luce della fede. L'Azara vuole anche sottolineare che Quintiliano, «el mejor juez de eloqüencia y cultura que despues de Ciceron ha tenido el mundo... decia, que para conocer qualquiera los progresos que lograba en las ciencias, no era menester mas que exâminar el grado de gusto que hallaba en leer sus obras».[266] La vita di Cicerone s'identifica con la storia del secolo più illustre della Repubblica romana: «siglo en que floreciéron

---

[264] Nella *Noticia de las obras* cit. (p. 6) l'opera di Middleton, nella traduzione di Azara, viene presentata con queste parole: «Del mérito de esta obra basta decir que pasa en Europa por una de las mejor escritas desde la restauracion de la literatura; pues á la exâctitud en los hechos junta el buen órden, la claridad y el interes de la narracion. Y en quanto al asunto, contiene la historia del siglo Romano mas ilustre, identificada con la de uno de los hombres mas singulares que ha visto el mundo: de aquel que por la importancia de sus acciones, y la excelencia de sus escritos, servirá siempre de modelo á los hombres que gobiernan, y á los autores de buen gusto: del padre de la eloqüencia latina: y del que dió las mejores lecciones de moral que era posible sin las luces de la fe». Sono le idee di Azara.

[265] *Historia de la vida de Marco Tulio Ciceron* cit., p. 75.

[266] *Ibid.*, pp. 75-76.

los hombres mas singulares en armas y letras, formando época tan señalada, que mientras los hombres conserven las memorias de sus hechos, brillará como un astro en la noche que el tiempo trabaja por extender sobre todo lo pasado. En este siglo, pues, tan fértil en grandes hombres, descuella Ciceron como Agamenon enmedio de los héroes del exército Griego, que sobresalia, segun la expresion de Homero, como un toro magestuoso enmedio de la vacada».[267]

Cicerone fu molto ammirato anche da Jovellanos. Nell'aprile del 1794, come abbiamo visto, leggeva la traduzione dell'opera di Middleton, pubblicata da Azara. Come lo stesso Jovellanos dichiarò, l'oratore latino fu l'autore che fra gli Antichi egli lesse più di frequente e con più piacere: «el que más me ha consolado y confortado en la adversidad, casi el único que por favor de un amigo tengo a la mano al presente, en que estoy despojado de todos mis libros; y, en fin, el que he preferido siempre, no solo como al más elocuente de los hombres, sino como al más puro y juicioso de los filósofos: *Quem quadam admiratione commotus, saepius fortasse laudavi, quam paresset,* como él decía de Platón (libro III *De Legibus*)».[268]

Atene e Roma furono spesso nella mente e nel cuore degli spagnoli della seconda metà del Settecento e molti espressero il loro rimpianto per le due gloriose civiltà tramontate, alle quali tuttavia continuamente riportavano parecchie esperienze artistiche dei moderni, i discorsi sui popoli e gli uomini e i loro destini, la visione delle ultime rovine che inducevano a raccolte riflessioni. Così il battagliero Forner:

> De Atenas el honor ya demolido,
> ni sombra suya en la región conserva
> donde fue el gran *Demóstenes* oído
> Cabañas rudas entre mustia hierba
> se ven hoy donde el *Areópago*
> a *Platón* escuchó con frente acerba.

---

267 *Ibid.*, p. 76.

268 Jovellanos, *Memoria en defensa de la Junta Central,* apéndice XXVI, nota *a*, cit. in Menéndez y Pelayo, *Bibliografía* cit., t. II, p. 416.

Templos, estatuas, foros al estrago
se rindieron, y mármoles divinos
apenas duran en destrozo vago.
No hallan, cuando allí van los peregrinos,
a Atenas en Atenas, y dolientes
gimen, ¡ay!, el rigor de los destinos.
Porque acordando nombres eminentes,
buscando van el Pórtico, el Liceo
entre malvas y zarzas inclementes.
La gloria del ingenio su trofeo
allá solo mantiene levantado,
triste ornamento del desierto feo.
Tal poder contra el tiempo ha reservado
próvido el cielo a la excelencia humana,
que así indica su origen encumbrado.
..... [269]

E in quest'angolo dei poeti ricordiamo ancora quel Manuel María Arjona, che un ruolo importante ebbe nella cultura umanistica del suo tempo [270] e che, nel 1797, accompagnò l'arcivescovo di Siviglia, Antonio Despuig y Dameto, nel suo viaggio a Roma; rimase sconvolto dai resti della grande città e compose un poemetto lirico-didattico, *Las ruinas de Roma*, che stampò al suo ritorno in patria, nel 1808. Ecco i versi iniziali:

Salve, suelo glorioso: ¡eternamente
La nave voladora, que á adorarte
Me ha conducido fiel, guarde clemente
El Dios del gran Tridente!
Salve, gran Roma, salve, hija de Marte.
¡Cuál mi mente sublimas,
Oh honor del universo, al contemplarte
Aun desatada en polvo! Me parece
Que en esta noche silenciosa animas
Los siglos muertos, y de nuevo crece
De entre esas piedras tu perdida gloria,

---

[269] Forner, *Exequias de la lengua castellana* cit., pp. 214-215.

[270] Fu fondatore e presidente dell'Accademia «Oraziana» e delle «Letras Humanas» di Siviglia.

Y á ser vuelves metrópoli del Orbe.
Aquel monte de escombros erizado
Sobre mi patria espera otra victoria,
Y quiere que otra vez el mundo encorbe
Bajo tu yugo el cuello esclavizado.
Aquel hogar soberbio, aunque postrado,
Del domador del África es la cuna:
Y al tímido reflejo de la luna
Miro sobre estos ínclitos fragmentos
Augustas mil brillar sombras triunfales,
Que de tu gloria al ver los monumentos
Rotos yacer, con lúgubres lamentos,
¡Oh ciudad infeliz! lloran tus males.
..... [271]

Epilogo

Anche gli spagnoli, non soggiogati dall'effimero ottimismo illuministico, meditarono sulla caducità delle cose umane: «Ninguna cosa nos ofrece el Universo sin duda mas constante que la instabilidad. Los Imperios se elevan, caen y resuscitan, para recaer otra vez. La ciencia de Egypto, Grecia y Roma se ha desvanecido como su poder. No queda hoy por monumentos de los trabajos de tantos hombres célebres mas que ruinas, que solo sirven para excitar nuestra curiosidad, y no para medir la altura del edificio».[272] Molti erano persuasi in Spagna che la base della «ilustración» era lo studio delle «Buenas y Bellas Letras»[273] e da ciò che degli antichi popoli restava di esse o si conosceva, si valutavano le civiltà che si erano succedute nei diversi periodi della storia. Gli Antichi non furono i soli ad essere evocati e amati; fra gli spagnoli del Settecento vi furono non pochi entusiasti degli arabi e nella loro poesia si cercarono le origini della poesia provenzale.

---

[271] M. M. Arjona, *Las ruinas de Roma. Poema líricodidáctico,* in «Revista de Ciencias, Literatura y Artes» di Siviglia, III, pp. 497-498.

[272] Cavanilles, *o. c.*, p. 93.

[273] Sempere y Guarinos, *o. c.*, t. I, Dedica.

Nell'Europa sommersa nelle tenebre del medioevo, nell'ignoranza e nella barbarie, si vide un solo punto luminoso; a partire dal secolo VIII, ricorda Cavanilles, gli arabi fecero della Spagna il centro europeo della cultura, delle arti e delle scienze. Prima ancora dell'umanesimo la Spagna vide fiorire una notevole poesia castigliana e limosina; al Cavanilles non sfuggono i debiti del Petrarca, del Tassoni, del Salvini nei confronti dei limosini e dei provenzali.

Ma il secolo di Fernando il Cattolico e di Carlo V fu soprattutto al centro dei discorsi di quanti, come il Cavanilles, vollero rivendicare le glorie della Spagna. Il Rinascimento così diveniva la pietra di paragone della civiltà e dei progressi raggiunti da una nazione. E nel Rinascimento si possono trovare certi atteggiamenti e interessi che sono propri degli uomini della Spagna «ilustrada»; per esempio, la ricerca dell'origine della poesia provenzale in quella degli arabi, cui accennavamo, ha un precedente significativo nel Rinascimento italiano: si ricordi il modenese Giammaria Barbieri, la cui opera *Dell'origine della poesia rimata*, per molto tempo inedita, poté vedere la luce [274] in pieno illuminismo, grazie alla collaborazione Andrés-Tiraboschi; suscitò la calorosa reazione dell'Arteaga, sostenitore dell'origine latino-germanica della metrica provenzale.[275]

La nostalgia per il «Siglo de oro» derivò soprattutto dalla costatazione della decadenza che ad esso seguì; ricordiamo quanto scrisse, il 10 novembre 1772, un uomo di stato, il marchese Grimaldi al Tanucci: «Los Reyes Catolicos y el Cardenal Ximenez exparcieron las semillas de las ciencias, de las artes y de todo lo bueno, y de aquí procedió la abundancia de grandes hombres que lograron Carlos V. y Ph.e II. pero la erada politica, la bigoteria, y la devilidad de los Austriacos, los frayles, y singularm.te los Jesuitas, lo arruinaron todo, de forma que á

---

[274] Modena, 1790.

[275] Cfr. la sua opera *Dell'influenza degli arabi sull'origine della poesia moderna in Europa*, Roma, 1791.

la muerte de Carlos II. no habia poder, ni poblacion, ni se sabia nada. Desde entonces se ha remediado mucho, pero mucho queda que hacer todavia, por que la reforma de una Nacion grande, estendida, y cuyo caracter es la constancia, requiere mas de un siglo».[276]

Il Rinascimento aveva segnato il trionfo della cultura classica: «Introdújose la erudición griega en España en la feliz edad de *Fernando el Católico*: las artes se hicieron cultas; supiéronse sus preceptos, y procurando ajutarse a ellos, los escritores dieron principio al empeño de perfeccionar la lengua, conservando de ella la propiedad de las palabras, introduciendo en ella la redondez y armonía de los períodos, vistiéndola con las galas de la elocuencia y dilatándola con las licencias resueltas de la poesía. *Boscán, Garcilaso, Mendoza,* apartándose de la simplicidad de las coplas castellanas, y valiéndose diestramente de los tesoros de la poesía latina y griega, formaron el estilo poético... Guiados asimismo del conocimiento de la antigüedad, empezaron a imitarla y aun copiarla los historiadores...».[277]

Con particolare nostalgia ricordò la rinascita delle lettere nell'umanesimo l'umanista Azara; allora la stampa cominciò a diffondere la luce della ragione nelle teste offuscate dei mortali; i grammatici della lingua latina furono considerati i grandi sapienti e il comporre un brano di latino rappresentò il maggiore sforzo della scienza: «de suerte que podemos llamar aquel siglo el siglo de las palabras, no habiendo llegado aun el de las cosas».[278] Il Cinquecento dunque era già stato un secolo della ragione, ma anche delle parole, dello stile, e questa unione sembrava smarrita nel Settecento, secolo della cose. Ma la Spagna «illustrada» non volle rompere con la tradizione e anche i più progressisti, come abbiamo visto, spesso furono moderni tradizionalisti; mentre la società tendeva sempre più

---

[276] Archivo General de Simancas, *Estado,* leg. 6105, 32.
[277] Forner, *Exequias de la lengua castellana* cit., p. 89.
[278] *Historia de la vida de Marco Tulio Ciceron* cit., pp. 63-64.

a modernizzarsi e a divenire sempre più europea, i politici e gl'intellettuali si volgevano al passato. Soprattutto alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento si manifestò in Spagna una decisa, cosciente reazione all'illuminismo.

L'umanesimo era tutt'altro che in crisi.

CALOGERO MESSINA
Università di Palermo